RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE – C.P. 31 – 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXVIII, n. 225

maggio-giugno 2019

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Tre martiri spagnole e sette nuovi beati	1
G. Meotti. Il cristianesimo sta provando a suicidarsi	2-3
Politica internazionale	
I nuovi dannati della croce	4-5
Romania: «La fede in Occidente vive grazie ai vescovi martiri del comunismo»	6
Parigi: un rebus demografico	7
Se la Cina non reprime a Hong Kong	8
Uno sguardo al nostro tempo	
Dipendenze: il business del dolore	9-10
«Cannabis, no a luoghi comuni»	10-11
Porno online: la dipendenza che spegne le coscienze	11-12
Il mito delle droga leggere avvelena l'Europa	13
Post Canapisa: collaboriamo con San Patrignano	14
Cambiamenti climatici: Here come the sun	15-16
La petizione sul clima degli scienziati seri	16-17
M. Veneziani: il mondo capovolto	18
Libri	
A. Solzenicyn: Ritorno in Russia, Marsilio editore	19-20
La conversione di Grossman	21-23
Televisione	
Il disastro di Cernobyl. Una serie tv svela le colpe dei comunisti	24

Non vale considerare un tale fenomeno come una bagatella, seguendo cioè l'attitudine di coloro che trovandosi davanti a cose da essi temute, ossia davanti a tutto ciò che di repellente esiste nell'uomo o nella natura, o a quello di cui essi hanno vergogna, chiudono gli occhi come fanno i bambini o li tengono chiusi agli altri per poi negare le cose stesse.

Hans Sedlmayr, La perdita del centro, pag. 180

Avenire Giovedì 13 giugno 2019

Tre martiri spagnole e sette nuovi venerabili

ANDREA GALLI

ell'ottobre del 1936 Pilar Gullón Yturriaga, 25 anni, Octavia Iglesias Blanco, 39 anni, e Olga Pérez-Monteserín Núñez, 23 anni, prestavano servizio come infermiere volontarie della Croce Rossa presso l'ospedale di Pola de Somiedo, cittadina delle Asturie. Curavano i feriti della guerra civile esplosa in Spagna tre mesi di prima. Il 27 ottobre l'ospedale fu assalito dalle milizie repubblicane e le tre infermiere, appartenenti anche dell'Azione cattolica, furono sequestrate dagli assalitori. Fu detto loro che sarebbero state liberate se avessero rinnegato la loro fede e se si fossero unite ai repubblicani. Tutte rifiutarono. Furono violentate per una notte e il giorno seguente vennero fucilate con i loro corpi fatti ritrovare nudi. Ieri il Papa ha riconosciuto il loro martirio

che porterà allo loro prossima beatificazione (la quale va a ingrossare un fiume di santità e martirio, quello generato dalle persecuzione anticattolica durante la guerra civile spagnola, che ha pochi paragoni nella storia del '900). Francesco lo ha fatto ricevendo in udienza il cardinale Angelo Becciu, prefetto della Congregazione delle cause dei santi, nel corso di un'udienza in cui ha autorizzato la promulgazione di decreti che riconoscono le virtù eroiche anche di sette servi e serve di Dio, che diventano quindi venerabili. Di tre di loro presentiamo i profili in questa pagina. Gli altri sono Giovanni Nadiani, della congregazione del Santissimo Sacramento (i sacramentini) nato a Santa Maria Nuova (Forlì) nel 1885 e morto a Bergamo nel 1940: un religioso - rimasto semplice fratello, non ordinato sacerdote - che visse nel nascondimento una vita eucaristi-

ca di rara intensità, come testimoniato anche dagli appunti spirituali che ci ha lasciato; poi Rosario della Visitazione (al secolo Maria Beatrice Rosario Arroyo), fondatrice della Congregazione delle Suore Domenicane del Santo Rosario, nata a Molo (Filippine) nel 1884 e ivi morta nel 1957; Maria Paola Muzzeddu, nata a Aggius (Sassari) nel 1913 e ivi morta nel 1971, fondatrice della Società delle Figlie della Madre Purissima, Istituto che ha come carisma la predicazione del Vangelo della purezza nella sequela della Madonna; Maria Santina Collani, nata a Isorella (Brescia) nel 1914 e morta a Borgo d'Ale (Vercelli) nel 1956, religiosa dell'Istituto delle Suore Misericordiose, che offrì se stessa come vittima d'amore per il Papa, per i sacerdoti e per la conversione dei peccatori, morendo di tumore a soli 42 anni.

DIDDODUZIONE DICEDIATA

IL MISSIONARIO LAICO DEL PIME

Fratel Felice Tantardini, il «fabbro di Dio» per 69 anni in Birmania

Felice Tantardini, nato a Introbio (Lecco) nel 1898 e morto a Taunggy (Myanmar) nel 1991, è stato un fratello del Pontificio Istituto per le Missioni Estere (Pime), oggi riconosciuto dalla Chiesa come venerabile. Andato a lavorare in fabbrica da ragazzo, a 23 anni entrò nel Pime e fu presto destinato alla Birmania o Myanmar, come fratello laico. Restò nel Paese asiatico quasi ininterrottamente per 69 anni, edificando chiese, scuole, ospedali, orfanotrofi. Per la sua formidabile attitudine al lavoro, e in particolare

la sua perizia con incudine e martello, fu soprannominato il "fabbro di Dio". Padre Clemente Vismara, suo superiore e oggi beato, lasciò questa simpatica nota sul con-

fratello: «Il debole di fratel Felice è la pipa; tranne il tempo della preghiera ed il tempo che mastica cibo, la pipa è sempre in bocca. Se gli dicono "Felice, tu non potrai essere canonizzato, proprio a causa di questo attaccamento alla pipa", invariabilmente risponde: "Tanto meglio!"».

SOTTOMISSIONE IN CORSO

Il cristianesimo sta provando a suicidarsi

Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo un estratto dell'ultimo libro di Giulio Meotti. Notre Dame brucia. L'autodistruzione dell'Europa (Giubilei Regnani, 169 pagine, 13 euro). Una lucida e impietosa analisi che parte dall'incendio della cattedrale francese per arrivare alla crisi di civiltà che stiamo attraversando.

di **GIULIO MEOTTI**

«Sono persuaso che in qualsiasi momento quella che chiamiamo civiltà, l'impalcatura su cui sono costruiti mille anni, possa collassare», disse lo scrittore inglese **Paul Bowles**. L'autore del romanzo *Il tè nel* deserto intendeva le fondamenta culturali dell'Occidente. Nelle immagini della cattedrale di Notre Dame a Parigi in fiamme la sera del 15 aprile 2019, la sua magnifica guglia

Sapevamo che avremmo potuto ricostruire il World trade center, ma non la cattedrale Quella sera abbiamo pianto la perdita di una parte di noi

che crolla, il tetto e l'impalcatura di legno che vanno in fumo, c'era la stessa debole fibra di un mondo spossato.

Forse nessun altro evento che non ha comportato la perdita di una sola vita umana ha scosso più profondamente dell'incendio che ha quasi distrutto la cattedrale francese. Sentivamo che avremmo potuto ricostruire il World trade center, ma che non potevamo ricostruire Notre Dame se fosse andata distrutta. Per questo quelle fiamme incitavano al pessimismo, allo scoraggiamento, alla disperazione.

«Il fuoco di Ñotre Dame non è né un attacco né un incidente, ma un tentativo di suicidio», ha detto il filosofo Alain Finkielkraut, «immortale» dell'Accademia di Francia. È la crisi di civiltà dell'Europa che non si consuma come una tabula rasa, ma come una inversione di valori, come le dita di un guanto, come quella grande chiesa che resta in piedi mentre la guglia si schianta a terra. Quella sera ci siamo resi conto che stavamo per perdere per sempre ciò che amavamo di più ma che non sapevamo più perchési trovasse ancora fra di noi. Tanti francesi hanno pianto e pregato, osservando Notre Dame dal ponte della Tournelle. Cosa stavano piangendo? La rovina di una grande opera architettonica? [...] La scomparsa di una parte del paesaggio francese? O stavano piangendo qualcosa di più grande e non tangibile, come la perdita di una parte di loro

ZOMBIE CATTOLICI

«Cattedrale in fiamme, Chiesa in rovina», ha scritto Olivier Roy. Fino a due generazioni fa, il cattolicesimo era la religione della «grande maggioranza dei francesi». Esteriormente - dai palazzi alle chiese di Parigi alle campagne dei campanili che si innestano tra i vigneti e i campi di grano della Borgogna - si conservano ancora le tracce fisiche di questa memoria cristiana e l'inconscio nazionale francese ha avuto la sua resa dei conti con quella memoria la notte del 15 aprile. Ma in tutta Europa, il cristianesimo è al punto di non ritorno. Il sociologo francese Emmanuel Todd lo ha chiamato «cattolicesimo zombie». È una religione che continua ad agire anche dopo la propria scomparsa. Appena il 5 per cento della popolazione pratica la fede cattolica con regolarità. [...] Nel suo discorso su Notre Dame, il presidente francese, Emmanuel Macron, non ha saputo pronunciare la parola «cattolico» e «cristiano».

Intanto, una media di due chiese francesi ogni giorno nell'anno precedente al rogo di Notre Dame venivano vandalizzate. [...] «L'era del cristianesimo di massa - la fede di default - è morta», scrive uno dei massimi studiosi di religione, Philip Jenkins. Se Dio è davvero morto in senso nietzschiano, è lecito sospettare che la veglia assomigli a quanto sta succedendo oggi in Europa.

AVANZATA ISLAMICA

[...] Nei primi anni Duemila, una battaglia infuriò all'interno dell'Unione europea se includere un riferimento al giudeo-cristianesimo nella Costituzione europea, che non avrebbe mai visto la luce. Alla fine, l'Ue decise di tenere fuori il cristianesimo. Dopo aver rifiutato quella pietra angolare, gli europeisti avrebbero scoperto che l'intero edificio dell'Europa laica si sarebbe sgretolato. «Siamo arrivati alla fase finale della scristianizzazione», sentenzia ora lo studioso francese Jerome Fourquet.

[...] Vaste aree dell'Europa sono già completamente risucchiate dalla secolarizzazione e sono in via definitiva di scristianizzazione: Olanda, Belgio, Germania, Înghilterra, Svizzera, tutti i Paesi scandinavi, Repubblica Ceca, per citarne soltanto alcuni.

Nazioni praticamente già «perse» per il cattolicesimo e dove il fervore religioso è riservato a pochi anziani, qualche immigrato cristiano da Africa, Medio Oriente e Asia, e all'islam. Soprattutto all'islam. «Un musulmano cancelliere della Germania nel 2030? Perché no», ha detto Ralph Brinkhaus, leader parlamentare della Cdu tedesca di Angela Merkel. L'indicibile è sdoganato, quando tutti sanno. «L'islam politico vuole separarsi dalla nostra Repubblica», ha detto il presidente francese, Emmanuel Macron. Non è difficile da capire. Non è difficile da calcolare. In un Paese dove il 90 per cento dei nativi post

cristiani hanno una media di 1,3 figli per coppia e il 10 per cento di musulmani - forti della propria identità islamica hanno in media tre figli per coppia, i primi avranno 59 figli e 38 nipoti e i secondi avranno 18 figli e 32 nipoti. Se una generazione dura circa trent'anni. in due generazioni avremo la parità demografica fra le due comunità per quanto riguardo i nuovi nati e senza considerare l'immigrazione.

«Un albero senza radici muore, temo che l'Occidente morirà ci sono molti segni, niente più natalità», ha detto il cardinale Robert Sarah. Una civiltà senza demografia e identità religiosa non ha futuro e si sbriciola come la guglia di Notre Dame. Senza la prima, senza i bambini è facile da comprendere perché una civiltà non possa sopravvivere. Russell Kirk nel suo saggio Ci-

vilization without religion? spiegò che nessuna civiltà è sopravvissuta neppure senza una tradizione religiosa.

Fede e famiglia, l'impalcatura su cui poggia ogni civiltà. E l'Europa non ha nessuna del-le due. I nostri prossimi 70 an-

ni non saranno radiosi come questi trascorsi dalla fine della seconda guerra mondiale.



[...] Quando Kenneth Clark realizzò il suo famoso documentario Civilization nel 1969. ha chiesto: «Cos'è la civiltà? Non lo so. Non posso definirlo in termini astratti. Ma penso di poterla riconoscere quando la vedo». Poi, rivolgendosi a Notre Dame, aggiunse: «E adesso la sto guardando». I nostri nemici questo lo capiscono benissimo, i nostri amici progressisti no. È per questo che, tra le lacrime e il crepacuore che si diffondevano oltre Parigi in ogni angolo del



mondo, una minoranza (islamica) fra di noi trovava motivo di festeggiare per le fiamme a Notre Dame. Ma non sono loro da biasimare. Comprendono, meglio di noi, l'importanza della storia e della cultura per la sicurezza, il benessere e il significato di una civiltà. [...] Noi pensavamo che l'identità fosse un anacronismo. Ma nella nostra La La Land non avevamofattoiconticonl'«Altro», come amiamo chiamarlo in gergo progressista. L'Altro arrivava dal Mediterraneo e aveva una identità precisa. [...]

CHIESA DEL SILENZIO

La Chiesa è isolata, assediata, divisa, a pezzi. La Chiesa non parla più al mondo e il mondo l'ha dimenticata. Ovunque in Europa la Chiesa cattolica è entrata in modalità damage control e sta tornando a essere una «chiesa del silenzio», come ai tempi del comunismo. Il cristianesimo come «marcatore» delle società europee è ufficialmente finito. Resistono poche sacche minoritarie, i cosiddetti «movimenti».

[...] In Italia la grancassa mediatica sul Vaticano cela bene la crisi sistematica del cattolicesimo. In Irlanda, in quell'isola di santi e scribi che come ha detto Thomas Cahill ha «salvato la civiltà», musicisti come gli U2 e multinazionali godono di maggior rispetto della Chiesa cattolica e ci sono religiosi cattolici che oggi pubblicano libri dal titolo Perché la Chiesa irlandese merita di morire. Dal 2000 in Germania sono state chiuse più di 500 chiese cattoliche: un terzo è stato demolito, due terzi sono stati venduti. Più di 500 chiese chiuderanno anche in Olanda nel prossimo decennio. Lo ha rivelato Pawel Malecha, docente alla pontifi-cia università Gregoriana, al convegno «Dio non abita più qui?», organizzato in Vaticano. In San Pietro si organizzano seminari su cosa fare delle chiese vuote, non su come fare a riempirle. «La cristianità occidentale ha un desiderio di morte», scrive Tim Stanley del Telegraph. «Ci sono dei chierici che inconsciamente vedono il declino come una specie di grazia. Preferiscono un cristianesimo debole, non nel senso di sanguinante e contuso dal combattimento, ma debole in quanto sottomesso». L'immagine fornita dai leader delle chiese occidentali è quella di una religione decadente, non più seria.

È la prognosi di Stanley: «Il cristianesimo occidentale non si sta estinguendo per cause naturali o un omicidio: si sta suicidando». Il capo dei cattolici tedeschi è uno che si chiama Marx, Reinhard Marx, eattacca chi appende crocifissi, mentre in Francia se non fosse per i cattolici tradizionalisti [...] ci sarebbero già più imam che preti. Sul Mondo nuovo di Huxley, su Ratisbona e l'islam, sulle distopie da pensiero unico, sulle fratture da multiculturalismo e immigrazione, i pastori cattolici sono saliti da

Secondo lo studioso francese Fourquet «siamo all'ultima fase del processo di scristianizzazione» E la nostra catastrofe demografica ci dice quale sarà il futuro

un pezzo sul carro dei vincitori. Li trovi al Met Gala di New York con la papessa Rihanna o a declamare la shahada islamica sotto la cupola del Brunelleschi a Firenze. Una brutta fine. [...] In una profetica conferenza tenuta a Vienna il 7 maggio 1935, il filosofo Edmund Husserl disse: «Il maggior pericolo dell'Europa è la stanchezza». Ottant'anni dopo, la stessa fatica domina ancora le società europee occidentali. È il tipo di sfinimento che ravvisiamo nel calo dei tassi di natalità, nella proliferazione del debito pubblico, nel caos nelle strade e nel rifiuto dell'Europa di investire le risorse nella sua sicurezza e nella forza militare.

I NUOVI DANNATI DELLA CROCE

Sono i cristiani dell'Africa sub sahariana. La faglia dove cristianesimo e islam si incontrano e scontrano Il Foglio, 29-30 giugno 2019

di Giulio Meotti

na volta si chiamavano i "dannati della terra", i colonizzati di Frantz Fanon, gli oppressi, i declassati, gli affamati, gli sfruttati della colonizzazione. I nuovi dannati della terra abitano nell'Africa subsahariana e sono i cristiani vittime della nuova forma di colonizzazione, l'odium fidei.

Se la demografia è destino, il futuro del cristianesimo è là. Entro il 2060, più di quattro cristiani su dieci al mondo vivranno nell'Africa subsahariana, dal 26 per cento nel 2015, secondo una nuova analisi dei dati demografici del Pew Research Center. Allo stesso modo, l'Africa subsahariana ospiterà una quota sempre più crescente di musulmani del mondo. Tra il 2015 e il 2060, la quota di tutti i musulmani nella regione dovrebbe aumentare dal 16 al 27 per cento, superando il medio oriente e il Nordafrica come seconda popolazione musulmana al mondo. In un secolo, il numero di musulmani che vivono nell'Africa subsahariana è aumentato di oltre 20 volte, passando da 11 milioni nel 1900 a 234 milioni nel 2010. Allo stesso tempo, il numero di cristiani è cresciuto di 70 volte, passando da 7 milioni a 470 milioni. Siamo passati dalla cristianizzazione dell'Africa all'africanizzazione della cristiani-

Ospiterà un terzo dei cristiani e dei musulmani di tutto il mondo. Una esplosione demografica all'origine dell'odium fidei

tà. Secondo il Pew Forum, nell'Africa subsahariana ci vivono i cristiani più devoti del mondo e sono loro a essere più sotto attacco.

Una dinamica demografica che ha innescato la peggior persecuzione anticristiana al mondo. Ron Boyd-MacMillan scrive in un rapporto per Open Doors: "L'estremismo islamico ha due centri di gravità globali, uno nel medio oriente arabo, l'altro nell'Africa sub-sahariana". La Nigeria con 2.484 morti e la Repubblica centrafricana con 1.088 morti nel 2015 è finita in cima alla lista dei cristiani uccisi a causa della propria fede. Lo scorso novembre, nella cattedrale di Alindao (Repubblica centrafricana), i guerriglieri

islamici Seleka hanno fatto quasi cento morti. "Hanno dato alle fiamme la cattedrale dove hanno ucciso due sacerdoti" ha detto all'agenzia Fides monsignor Juan Josè Aguirre Munos, vescovo di Bangassou. "Subito dopo hanno lasciato entrare gruppi di giovani musulmani che hanno saccheggiato la casa episcopale e hanno dato alle fiamme il presbiterio e il centro della Caritas. Di queste strutture rimangono solo i muri".

L'Africa subsahariana è stata a lungo relativamente immune al richiamo della militanza islamista. A causa delle sue origini religiose non ortodosse radicate in pratiche come il sufismo, oggi l'area è diventata il fronte in più rapida crescita della jihad globale e forse la più mortale. Come il Sudan, che si è diviso in due col nord musulmano e il sud cristiano, l'Africa sub-sahariana e centrale è oggi la grande linea di faglia religiosa, paesi spezzati a metà fra le due grandi religioni monoteistiche, prima di scendere a sud nel continente e vedere scemare l'influenza dell'islam. Samuel P. Huntington ha coniato l'espressione "scontro di civiltà". Eliza Griswold affronta lo stesso argomento attraverso la "zona torrida". E' il libro sul "Decimo parallelo" (sottotiolo, "dispacci dalla linea di frattura fra islam e cristianesimo", uscito da Farrar, Straus and Giroux) dove il cristianesimo e l'islam si incontrano e si scontrano. Fra il Decimo parallelo nord e l'Equatore vivono, fianco a fianco, più di metà della popolazione islamica e più di metà di quella cristiana.

Per questo in Niger e molti paesi vicini, il ritmo dell'islamizzazione è stata vertiginosa. Issoufou Yahaya, uno storico del Niger, dice al Wall Street Journal che quando ha studiato all'Università di Niamey alla fine del 1980, non c'era una sola moschea nel suo campus. "Oggi abbia-

Il colonialismo e i missionari cristiani europei avevano fermato lamarcia verso suddell'islam. Oggi è in corso una islamizzazione

mo più stanze di preghiera di aule", ha detto Yahaya. Solo l'arrivo di colonialisti e missionari cristiani europei ha fermato la marcia verso sud dell'islam. Con l'Etiopia copta e

i piccoli regni cristiani del Sudan meridionale, per secoli l'islam non riuscì a scavalcare il Corno d'Africa. Questo ha creato una divisione religiosa tra musulmani e cristiani che ha dominato la politica di molti paesi africani. Il proselitismo saudita, gatariota e di altri stati arabi fondamentalisti ha invaso questi paesi dopo la rivoluzione iraniana del 1979. E la competizione continua. Per i cristiani ortodossi dell'Etiopia, l'antica città di Aksum è un luogo sacro, sede della Regina Biblica di Saba e dell'Arca dell'Alleanza. Alcuni gruppi musulmani stanno conducendo una campagna per costruire una moschea in città. 'Aksum è la nostra Mecca", dichiara l'anziano religioso Godefa Merha, che crede che, proprio come le chiese sono bandite nel luogo più sacro dell'islam, le moschee non possono esistere ad Aksum. "Aksum è un luogo sacro, questa città è un monastero", dice Godefa, vice capo della Chiesa di Nostra Signora Maria di Sion di Askum. "Se qualcuno viene a costruire una moschea, moriremo. Non è mai stato permesso e non permetteremo che accada nella nostra epoca".

Quasi cento cristiani sono stati appena uccisi in un attacco in un villaggio nel Mali centrale, abitato dal gruppo etnico cristiano Dogon. "Circa 50 uomini armati pesantemente sono arrivati su motociclette e camioncini", ha detto all'agenzia Afp un sopravvissuto che si è fatto chiamare Amadou Togo. "Prima hanno circondato il villaggio e poi hanno attaccato. Chiunque abbia cercato di fuggire è stato ucciso. Nessuno è stato risparmiato: donne. bambini, anziani". Una fonte di sicurezza maliana sul luogo del massacro ha detto a Open Doors: "Un villaggio Dogon è stato praticamen-

villaggio Dogon è stato praticamente spazzato via". "Avete tre giorni per andarvene o sarete uccisi", hanno appena intimato i fondamentalisti islamici di Boko Haram ai cristiani di Diffa, nel Niger. Ultimatum di morte; città-fantasma da cui i cristiani sono fuggiti; rapimenti, messe che diventano massacri. Ovunque le stesse scene: Niger, Repubblica centrafricana, Nigeria, Burkina Faso... E' un ecumenismo del sangue.

L'espansione del cristianesimo africano lo si vede non soltanto dal numero di sacerdoti di colore in Eu-

ropa, ma anche dal numero di mega chiese in Africa. Il "vangelo della prosperità" di David Oyedepo raduna una folla di 50 mila persone nella Living Faith Church fuori Lagos. E' la terza più grande chiesa pentecostale della Nigeria. Degli 80 milioni di cristiani nigeriani, circa la metà sono membri di una chiesa pentecostale. Eppure, di "cristiani uccisi come polli in Nigeria" ha parlato a gennaio l'arcivescovo Matthew Man-Oso Ndagoso della diocesi di Kaduna in Nigeria. Cento i morti soltanto ad aprile. Il vescovo Peter Iornzuul Adoboh ha detto che l'obiettivo delle stragi è "islamizzare la fascia centrale della Nigeria" Sono decine di migliaia i cristiani uccisi, altrettante le chiese distrutte, in Nigeria. Secondo Save the Persecuted Christians, circa 6.000 sono stati uccisi in tutta la Nigeria nella prima metà dello scorso anno. Open Doors parla anche di cristiani "trattati come cittadini di seconda classe" e sottoposti a "lesioni fisiche, perdita di proprietà e pressioni a rinunciare al cristianesimo".

"Non c'è più alcun cristiano in questa città", ha appena detto un contatto alla ong Barnabas. La città in questo caso è Arbinda, nel Burkina Faso. 82 pastori, 1.145 cristiani e 151 famiglie sono fuggiti dalla vio-

Massacri nelle chiese, fughe di massa, rapimenti, conversioni forzate. Ovunque le stesse scene, dal Niger al Burkina Faso

lenza islamista nella nazione a maggioranza musulmana. Diversi fedeli e sacerdoti cristiani sono stati assassinati nelle ultime settimane. Un rapporto di Open Doors di questa settimana dettaglia le stragi nel Burkina Faso. I militanti islamici hanno costretto 100.000 persone in Burkina Faso a fuggire dalle loro case negli ultimi mesi. Questo è un elenco delle stragi negli ultimi sei mesi. Il 15 febbraio un prete di 72 anni è ucciso al confine a Nohao. Il 19 febbraio muore un pastore di 54 anni sulla strada tra Tasmakatt e

Gorom Gorom. Il 23 aprile un pastore vicino alla città principale di Arbinda nel Sahel. Il 28 aprile, nella piccola città di Silgadii, vicino a Djibo, nel nord del Burkina Faso, assassinano il pastore ottantenne, suo figlio, il cognato, un insegnante di scuola elementare e altri due. Gli era stato detto di convertirsi all'islam ma si sono rifiutati. Il 12 maggio hanno ucciso sei persone, tra cui un prete, quando uomini armati hanno preso d'assalto una chiesa a Dablo, nel nord del Burkina Faso durante la messa. Hanno bruciato la chiesa, i negozi, il centro sanitario e altri edifici della comunità. Poi l'esecuzione del 13 maggio di quattro fedeli a Singa. Stavano portando in processione una statua di Maria nella loro parrocchia a Zimtenga quando sono stati intercettați. Il 26 maggio l'omicidio di quattro fedeli durante la messa a Toulfe. Ousmane Zongo, il sindaco di Dablo, dove si è verificato l'attacco, ha ricordato l'incidente: "Verso le 9, durante la messa, persone armate hanno fatto irruzione nella chiesa cattolica... Hanno bruciato la chiesa. E' una città fantasma. Questi cristiani sono nel punto cieco dell'Occidente: sono "troppo cristiani" per attirare l'attenzione della sinistra, troppo africani per la destra. Sono orfani.

Come ha detto Robert Sarah, arcivescovo della Guinea e già presi-

Ha detto Robert Sarah, arcivescovo della Guinea: "L'islam ha un solo progetto, fare dell'Africa un continente islamico"

dente della Conferenza episcopale dell'Africa occidentale, "qualunque siano le sue tendenze, l'islam ha un solo progetto: fare dell'Africa un continente islamico. C'è effettivamente una volontà e una strategia ben elaborata per islamizzare e persino arabizzare l'Africa. E ci sono i mezzi finanziari e la propaganda mediatica disponibili per la riuscita di questo piano". Ogni anno, Open Doors elenca i 50 peggiori paesi per-

secutori cristiani. 14 paesi africani ospitano livelli di persecuzione "estremi" o "molto alti": Algeria, Repubblica Centrafricana, Egitto, Eritrea, Etiopia, Kenya, Libia, Mali, Mauritania, Marocco, Nigeria, Somalia, Sudan e Tunisia. Il Mali, per esempio, non era sulla lista dieci anni fa. Óggi è fra i primi dieci, complice l'islamizzazione, come è successo in Somalia, storicamente legato all'islam sufi. A Zanzibar, famosa per le sue spiagge dove più di 17 mila turisti vengono ogni anno per nuotare con i delfini e riposare sotto gli alberi di cocco, l'Arabia Saudita spende un milione di dollari all'anno in proselitismo e ne ha fatto un avamposto di islamizzazione nell'Africa centro-orientale. L'organizzazione benefica di al Noor, istituita con denaro proveniente da donatori privati da Dubai e Arabia Saudita, ogni anno paga studenti e insegnanti per studiare in Sudan, Abu Dhabi e Arabia Saudita.

Nel romanzo "Radici del cielo", vincitore nel 1956 del premio Goncourt in Francia, Romain Gary fa dire a uno dei suoi personaggi, musulmano: "Un giorno l'Africa nera sarà dalla nostra parte, la nostra religione è più giovane, più ardente, ha l'impeto e la potenza del vento del deserto che l'ha vista nascere, finirà per trionfare. Un'Africa islamizzata sarebbe nel mondo una forza irresistibile. E lo sarà". Se conquistano il decimo parallelo, gli islamisti si prenderanno tutta l'Africa, facendo salire al cielo un solo adan (richiamo della preghiera islamica) che va dai minareti della Libia alle moschee sudafricane di Durban.

L'INTERVISTA ALLO STUDIOSO CHE HA CURATO L'EDIZIONE ITALIANA DEGLI SCRITTI DEI PERSEGUITATI DAL REGIME

«La fede in Occidente vive grazie ai vescovi martiri del comunismo»

Avvenire, 2 giugno 2019

GIACOMO GAMBASSI

«realmente una testimonianza commovente» quella che giunge dai sette vescovi grecocattolici vittime del regime comunista in Romania che oggi papa Francesco beatificherà nel Campo della libertà a Blaj in Transilvania. Ne è convinto Marco Dalla Torre, docente e profondo conoscitore della Chiesa perseguitata nell'ex Paese satellite dell'Urss. Infatti lo studioso ha curato una serie di libri dedicati ai pastori nei gulag romeni fra cui quello con le memorie di Iuliu Hossu, uno dei setti nuovi beati (assieme a Vasile Aftenie, Valeriu Traian Frentiu, Ioan Suciu, Tit Liviu Chinezu, Ioan Balan e Alexandru Rusu). «I vescovi - spiega Dalla Torre - furono invitati a tradire la fede con proposte allettanti. Nessuno venne meno: tutti - quelli in carica e quelli ordinati clandestinamente al loro posto - preferirono le catene

per amore di Cristo e del proprio popolo. Venivano tacciati dal regime come "traditori della patria", ma erano davvero dei patrioti».

Lo testimonía la vicenda di Hossu, cardinale "in pectore" per volere di Paolo VI che lo creò mentre era prigioniero politico.

Nel 1969 papa Montini desiderava imporre la porpora a Hossu. Il governo romeno lo avrebbe permesso a patto che Hossu lasciasse la Romania. Ma lui fece sapere a Paolo VI che non riteneva giusto abbandonare la sua gente in catene e preferiva rimanere in Romania fino alla morte, avvenuta nel 1970. Il Pontefice rispettò come sacra questa volontà. Ecco, il movente del martirio dei cattolici di rito bizantino fu la fedeltà al Papa. Che, come la storia insegna, è garanzia di libertà.

Lei ha curato il diario di Hossu, vescovo di Cluj Gherla, dal titolo *La no*stra fede è la nostra vita edito da Edb.

Il testo ha una storia singolare. Era l'autunno 1961. Hossu, incarcerato da 13 anni, si trovava in una condizione di totale isolamento; solo suo fratello Traian aveva il permesso di visitarlo. Elui gli portò tre quaderni e una boccetta di inchiostro. In tre settimane Hossu scrisse (anzi, stenografò) una lunga e appassionata "lettera" ai fedeli della sua diocesi e al suo successore, per quando Dio avrebbe deciso il ritorno della libertà. Traian custodirà questi preziosi quaderni fino a che la libertà tornerà davvero, con la caduta del regime di Ceausescu. I quaderni vennero pubblicati in Romania nel 2003.

Dalla Torre: i sette pastori greco-cattolici che oggi Bergoglio beatificherà si sacrificarono per il popolo che Dio aveva loro affidato Che cosa emerge dagli scritti del beato?

Colpisce, di queste pagine, l'amore ardente per Cristo e la sua Chiesa, la gratitudine per averlo ritenuto degno di soffrire per il Signore, la mancanza di risentimento per i suoi carcerieri, visti come strumenti inconsapevoli del Dio che pure combattevano. E l'amore per i fedeli a lui affidati, che amava e da cui si sapeva amato.

Come il "Vangelo in carcere" ha contribuito a tenere viva la fede oltre la cortina di ferro?

Nei periodi più bui il mondo non sprofonda nell'abisso grazie a coloro che custodiscono la compassione: pensiamo al dialogo tra Abramo e Dio prima della distruzione di Sodoma. E, se tra questi ci sono i vescovi, ciò conferisce grande forza ai cristiani. Sono convinto che il loro sacrificio, per le misteriose vie della comunione dei santi, abbia contribuito non poco a che

la fede si sia conservata anche nel nostro Occidente. Per questo ho voluto promuovere l'edizione italiana di vari libri che narrano questa Via Crucis.

Non solo martiri. Ioan Ploscaru, ad esempio, è stato vescovo dentro le sbarre che ha visto cadere il regime.

Ploscaru fu il primo a essere ordinato vescovo clandestinamente dopo l'arresto in blocco dell'episcopato. Era giovane, in buona salute e armato di una fede profonda. Questo gli permise di sopravvivere: morirà nel 1998. Le sue memorie (Catene e terrore, Edb) sono un testo splendido che mostra la sofferenza della Chiesa romena. Era una persona profondamente ottimista perché era un'anima contemplativa: in carcere viveva in unione alla Croce di Cristo. E così era un uomo totalmente libero. Un atteggiamento che ho rivisto in diversi amici romeni che vissero quelle persecuzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Parigi un rebus demografico

Dalla crisi del cattolicesimo all'ascesa dell'islam

Scrive The Article (26/5)

19 era qualcosa di oscuramente simbolico nell'incendio che ha quasi distrutto la cattedrale di Notre-Dame a Parigi il 15 aprile" scrive Michel Gurfinkiel, giornalista e intellettuale ebreo francese già fondatore dell'Istituto Jean-Jacques Rousseau. "Non si poteva fare a meno di collegare il disastro religioso e architettonico a una crisi più profonda: la fine della Francia come un paese distinto, o almeno come una nazione occidentale giudeo-cristiana. [...] Non si può più negare che una trasformazione epocale e pericolosa, un 'Grande cambiamento', sia in via di formazione. Jerome Fourquet, analista dell'istituto di sondaggi Ifop, in un libro uscito lo scorso febbraio, 'L'Archipel français', spiega che il cattolicesimo, una volta la religione principale della Francia, sta decadendo. Quindi, implicitamente, una visione tradizionale della vita, della morte, della famiglia, del destino individuale e della politica. Allo stesso modo, le comunità musulmane immigrate con prospettive e valori completamente diversi stanno crescendo all'interno della società francese a un ritmo rapido e stanno diventando sempre più assertive. 'Lo spettacolare declino del cattolicesimo è stato il principale fenomeno religioso della Francia negli ultimi cinquant'anni', scrive Fourquet nel suo capitolo di apertura. Il censimento basato sull'origine, la religione o l'etnia è vietato o limitato

in Francia per legge. Di conseguenza, circolano da decenni stime demografiche molto basse e irrealistiche dell'islam francese. A oggi, molti accademici e alcune agenzie governative continuano a sostenere che la popolazione musulmana non supera il 6-8 per cento della popolazione generale della Francia metropolitana. Secondo Fourquet, questi numeri non si adattano ad altri dati, come l'altissima percentuale di nomi musulmani tra i bambini francesi nati nel 2016: 18,8 per cento a livello nazionale, dal 25 al 40 per cento in aree altamente urbanizzate nella Grande Parigi, Lione, l'area mediterranea, la Francia orientale e la Francia settentrionale. Tale discrepanza significa, a dir poco, che i musulmani francesi hanno molti più figli dei non musulmani. Potrebbe anche implicare, come molti demografi o analisti avevano sempre sospettato fin dagli anni Novanta, che i dati sull'immigrazione musulmana, inclusa l'immigrazione clandestina, erano sempre stati imperfetti, e che c'erano molti più genitori musulmani rispetto a quanto ipotizzato. Fourquet è costretto a concludere che la Francia, una volta orgogliosamente autodefinitasi come 'una sola nazione', sta collassando 'a un ritmo incredibile' in 'eteroculture etnoculturali'. La crisi dei gilet gialli potrebbe essere in larga misura una risposta del cittadino comune francese a un disastro senza precedenti", conclude Gurfinkiel. "Può anche indicare, come suggerisce Fourquet, che il processo ha raggiunto un punto tale che la Francia come nazione ha lasciato il posto a un 'arcipelago".

16-6-19

Se la Cina non reprime a Hong Kong

Cosa significa per il suo "leninismo di mercato"

Scrive l'American Conservative (18/6)

Hong Kong ha fatto parte della Repubblica Popolare Cinese da quando il Regno Unito glielo lo ha restituito nel 1997, eppure, almeno finora, l'ex colonia è stata in grado di mantenere il sistema legale legato al sistema britannico. Questo, ovviamente, non piace al regime di Pechino. Nelle parole del Sun. pubblicato in Malesia, 'il potente presidente della Cina Xi Jinping ha ricevuto una rara battuta d'arresto'. Così come stanno le cose ora, la gente amante della libertà di Hong Kong ha ottenuto una vittoria. E' una vittoria, potremmo aggiungere, per le persone amanti della libertà ovunque. Certo, la situazione potrebbe cambiare in qualsiasi momento. Dopotutto, lo stesso governo cinese continua ad arrestare e detenere dissidenti, cristiani e altri non conformisti nel cuore della Cina. Inoltre, l'oppressione dei cittadini cinesi in luoghi più distanti, come il Tibet e lo Xinjiang, sembra essere ancora peggiore. Dal momento che il regime cinese sta costruendo un culto della personalità maoista intorno a Xi, completo di quasi-deificazione, è difficile credere che dirà semplicemente 'non importa' nei confronti di Hong Kong. Se, come disse una volta Marshall McLuhan, viviamo tutti in un 'villaggio elettronico' planetario, allora quello che alcuni segni di Hong Kong dicono è vero: il mondo sta guardando, e questo spaventa la Cina. Allo stesso modo, come si suol dire, 'il capitale è un vigliacco'. Le persone non voglio-

no mettere i loro soldi in un posto dove una dittatura può semplicemente confiscarli. Come ha riferito la Reuters, 'alcuni magnati di Hong Kong hanno già iniziato a spostare la ricchezza personale al largo delle coste'. Sì, è vero che fino ad ora la Cina è riuscita a diventare ricca e potente senza liberalizzare, anche se, ovviamente, la repressione non è così grave come nei giorni dell'assassinio di massa degli anni 50 e 60. Negli ultimi decenni, gli umori hanno coniato l'espressione 'leninismo di mercato' per descrivere la miscela cinese di liberalismo economico e controllo politico. Eppure la domanda è se quella liberazione economica abbia iniziato a infiltrarsi in quella politica. [...] Resta il fatto che sono i cinesi che hanno appena fatto marcia indietro a Hong Kong. Forse la reticenza di Pechino per la repressione deriva dalla valutazione che non può permettersi di far crollare ulteriormente una barca che potrebbe essere più instabile di quanto la maggior parte delle persone capisca. Ovviamente, non dovremmo aspettarci che molti esperti americani possano persino considerare la possibilità che la pressione di Trump sulla Cina stia facendo del bene. Se la Cina si arrende, o addirittura si apre, l'unica regola inviolabile è che il temuto Trump non possa ottenere alcun credito".

16 404410 24-6-19

di ALESSANDRA COPPOLA e GIANNI SANTUCCI

Il business del dolore

12 LA LETTURA | CORRIERE DELLA SERA

DOMENICA 9 GIUGNO 2019

l letto matrimoniale è a poppa, comodini a specchio, armadi di legno, forno a microonde, frigo grande in cucina e pure a pozzetto nel gavone. scarico del Wc silenziato, scafo di un elegante color crema a mollo nel porto di La Spezia. Un bello yacht, il Pasimafi V, non c'è che dire. A consultare l'elenco delle dotazioni nella scheda di «Nautipedia» lo capisce anche un profano. Vale parecchie migliaia di euro e il dottore Guido Fanelli lo esibisce compiaciuto. Il sodale fa una battuta: sulla prua andrebbe stampigliato il logo della Mundipharma. Il medico replica altezzoso che piuttosto dovrebbero essere le sue iniziali, «G. F.», a comparire sul conto di un dirigente della casa farmaceutica per tutti i milioni che è riuscito a portare in cassa.

I carabinieri sono in ascolto: rappresentazione plastica dei profitti illeciti a danno dei malati, «Pasimafi» diventa il nome di un'inchiesta che a maggio del 2017 porta all'arresto di 19 dirigenti, imprenditori e medici (in corso le udienze preliminari per decidere il rinvio a giudizio). Tra gli indagati, Guido Fanelli, all'epoca ordinario di Anestesia, direttore della struttura dedicata alla terapia antalgica all'Ospedale Maggiore di Parma. «Re» della lotta al dolore; «padre» della legge sulle cure palliative: ma anche secondo l'accusa — dominus di un sistema perverso per spingere il consumo di farmaci «pesanti» (oppioidi) anche in Italia. Fino a qui, sarebbe solo un capitolo di presunta corruzione nella sanità italiana. Nelle pagine di quell'inchiesta c'è però un filo che si collega a un'ecatombe: i 70 mila morti di overdose negli Usa (anno 2017), la più imponente strage di droga nella storia del mondo occidentale. Tutto è iniziato dai farmaci. Gli stessi farmaci: curano il dolore, ma possono creare una dipendenza pari a quella dall'eroina.



L'agenzia americana «Associated Press» ha appena riletto le carte del procedimento di Parma per mettere in luce un aspetto finora sottovalutato: non si tratta solo di una grossa indagine della Procura e dei Carabinieri del Nas; «Pasimafi» è il primo caso conosciuto fuori dagli Stati Uniti in cui viene implicata (tra le altre) la Mundipharma, ramo europeo della Purdue Pharma, l'impero farmaceutico della famiglia Sackler, sotto accusa per aver innescato l'«epidemia degli oppioidi».

Quella che è in corso in America è la più devastante crisi di salute pubblica degli ultimi decenni, peggiore del contagio da Hiv negli Ottanta. Per due anni di seguito si è abbassata l'aspettativa di vita della popolazione: non accadeva dalla Seconda guerra mondiale. La causa è in un numero spropositato di overdose. Il disastro è maturato in meno di vent'anni e in tre ondate: punto uno, il dilagare delle prescrizioni di antidolorifici oppioidi (parenti da la-

boratorio di morfina ed eroina) che ha creato una base di dipendenza nella popolazione; su questo, i trafficanti di droga

hanno iniziato a inondare le strade di eroina; infine, hanno mescolato all'eroina il Fentanyl, la più potente medicina di quella famiglia. In tre anni i morti sono triplicati.

L'atto di incriminazione della Purdue Pharma davanti alla Corte del Massachusetts (pubblicato a gennaio dal «New York Times») racconta origine e progressione dell'epidemia: «Le case farmaceutiche hanno creato questa tragedia ingannando medici e pazienti sugli effetti dei farmaci». L'innesco è legato allo sbarco sul mercato dell'OxyContin, medicina contro il dolore con la molecola quasi identica all'eroina. «Da maggio 2007, Purdue ha venduto più di 70 milioni di dosi di oppioidi nel Massachusetts, guadagnando oltre 500 milioni di dollari. Per la Purdue, le prescrizioni nel Massachusetts sono state una miniera d'oro. Per i pazienti è stato un massacro. Allo scopo di guadagnare, l'azienda ha studiato una strategia illegale e mortale per ingannare medici e pazienti». In pratica: un esercito di rappresentanti/informatori per visite continue (e spinte) ai medici; convegni e raduni; diffusione di opuscoli, saggi e articoli medici a proprio vantaggio; contrasto «scientifico» ad ogni allerta diramata dalle autorità sull'uso eccessivo di oppioidi.



Lo scenario italiano è completamente diverso, ma è interessante mettere a confronto i meccanismi, che rivelano una strategia globale simile. «La Lettura» lo ha fatto studiando il lavoro del procuratore di Parma, Alfonso D'Avino, e del pubblico ministero Giuseppe Amara, che ha seguito le indagini e che ora è co-delegato per la fase del giudizio assieme alla collega Paola Dal Monte.

L'inchiesta spiega che è lo stesso Fanelli, intercettato, a vantarsi del «sistema»; usa esattamente questa parola: «Io ho creato un sistema, io solo rispondo di quello, che è tutto "il business del dolore", e lì mi sembra che le cose le abbiam sistemate». E proprio quando riceve l'incarico di coordinatore del gruppo di lavoro per la stesura della legge (2009), convoca le case farmaceutiche e salda una rete di relazioni, una sorta di gruppo di lavoro clandestino che con ironia nera battezza

Pain League («lega del dolore» in parallelo alla Champions League di calcio). Niente di paragonabile agli Stati Uniti, anche grazie al sistema italiano molto più severo sulle prescrizioni. Ma se quei farmaci hanno un valore riconosciuto per alleviare il dolore in caso di malattie drammatiche, è comunque sconcertante ascoltare frasi di questo genere: «Io ho convocato le aziende, gli sto spiegando le cose, cioè il ministro è incazzato sugli oppioidi, cioè questi qui devono capire che devono affidarsi alle nostre amorevoli cure per uscire dalla crisi».

Quando la struttura della Sanità pubblica frena e individua il rischio nell'uso disinvolto di alcuni antidolorifici, la rete tessuta da Fanelli appare pronta alla controffensiva, per invertire la rotta e ingrassare le case farmaceutiche. «Intanto abbiamo messo su un sistema parallelo molto forte in questo momento». C'è anche una parte di vanteria, che discende probabilmente dal rilievo della posizione del medico, fino a quel momento stimato luminare: «Noi siamo quelli che decidono la tipologia di ricerca e di applicazione tramite i Ptda (Percorso diagnostico terapeutico assistenziale, ndr) della legge sul dolore, questo è il concetto».



Nell'inchiesta statunitense esiste un passaggio analogo, che però arriva nella fase ultima, quella di degenerazione. Quando nel 2016 il Center for Disease Control dirama un'allerta ai medici per contenere le prescrizioni di alte dosi di oppioidi, l'azienda calcola quanto perderebbe se i medici si attenessero alle indicazioni: solo nel Massachusetts, 24 milioni di dollari l'anno. Le strategie di marketing dell'azienda puntavano ad alzare le dosi dei farmaci, per prolungare il periodo di utilizzo: l'investimento migliore, stando ai documenti sequestrati, era una sorta di «carta fedeltà» che assicurava sconti sul primo periodo di prescrizione, con l'obiettivo di portare l'uso dell'OxyContin sopra i 90 giorni (a quel punto sarebbe stata la dipendenzà a tenere il cliente «attaccato» al farmaco).

«Per ogni milione di dollari "perso" con gli sconti, Purdue avrebbe guadagnato oltre 4 milioni perché i pazienti usavano per più tempo la medicina». L'azienda ha pubblicato e distribuito anche degli articoli in cui si parlava di «pseudo-dipendenza», una condizione definita non come anticamera di una dipendenza, ma come disagio per «oppioidi prescritti in dosi inadeguate».

L'inchiesta italiana indica che Fanelli avrebbe agito su questa linea, minimizzando gli effetti e asservendo la propria attività pubblica alle industrie del farmaco in vario modo: ricerca scientifica in conflitto di interessi, condivisione delle scelte manageriali delle aziende, pubblicità del farmaco, sperimentazioni cliniche senza autorizzazioni, spinte alle prescrizioni terapeutiche anche ai medici ospedalieri. «Īo sono pronto a far quello che volete, nel mio piccolo abbiamo scritto articoli scientifici», dice in un'intercettazione. Ma diventa poi aggressivo in caso di dissidi: «Io vi sposto 10 milioni di euro di fatturato in due secondi, perché io sparo due siluri e abbatto tutto il sistema».

«Cannabis, no a luoghi comuni»

Il questore di Macerata, Pignataro, ha chiuso otto negozi in città: aiuto i genitori con figli a rischio, in troppi percorrono le strade di autodistruzione. Vasco? Più che le opinioni contano le storie delle persone Avvenire, 7 giugno 2019

L'INTERVISTA

Parla uno
degli uomini
simbolo della lotta
ai canapa shop
«La lettera
che mi spedirono
una mamma
e un papà
ha cambiato tutto:
ora chi ce l'ha fatta
mi scrive
per ringraziarmi»

Durante l'indagine, un rapporto dell'Osservatorio sull'impiego dei medicinali evidenzia una tendenza alla crescita nell'uso di antidolorifici oppioidi e poco dopo il ministero (all'epoca guidato da Beatrice Lorenzin) richiama i medici alla vigilanza contro abusi o situazioni di dipendenza. Nel 2015 Fanelli partecipa a un convegno dell'Onu a Vienna dove gli Stati Uniti prendono una posizione critica: «Gli oppioidi non sono la giusta opzione per la gestione del dolore cronico». «E poi gli sono andati dietro i tedeschi», commenta il medico deluso. «È gravissima 'sta roba», risponde il suo interlocutore. Fanelli si affretta ad assicurare di aver difeso il «sistema»: «Ma io ero in minoranza eh...».

In risposta a un'email de «la Lettura», la Mundipharma precisa che «gli individui indagati (incluso il general manager) sono stati immediatamente sospesi e non lavorano più per l'azienda». Aggiunge che un'inchiesta interna non avrebbe riscontrato pagamenti di mazzette ma altre irregolarità e che comunque sono state prese misure a riguardo. Soprattutto, sottolinea: «Mundipharma ha interrotto la promozione di oppioidi in Europa». Il che, però, sottintende anche che in passato sì li ha «promossi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHIARA **GABRIELLI** Macerata

🐧 utto è cominciato da una lettera. «Quella di una mamma e un papà che chiedevano un incontro per raccontarmi la loro grande preoccupazione riguardo alla facilità con cui il proprio figlio, appena adolescente, poteva procurarsi sostanza stupefacente in città visto il numero esponenziale di negozi di cannabis light. In lacrime mi chiedevano aiuto, perché il figlio era caduto in catalessi, non studiava più, si era rinchiuso in casa, era diventato aggressivo». Antonio Pignataro, questore a Macerata, in prima linea nella battaglia contro la cannabis light che è sfociata settimana scorsa nella sentenza della Cassazione, si commuove sempre quando ricorda quella famiglia. «La loro triste storia mi colpì in modo particolare e coincise anche con una segnalazione istituzionale, così promisi loro che avrei studiato la materia e che se avessi riscontrato violazioni di legge avrei chiuso quei negozi». Cosa accadde dopo?

Iniziai con i miei poliziotti, attraverso appostamenti e verifiche, a condurre un'analisi

sull'attività e il commercio di

questi negozi. Riscontrammo subito che il proliferare dei negozi di canapa shop era stato originato da una falsa lettura della norma e che la cannabis "legale" di legale non aveva nulla. L'età della clientela poi risultava costituita nella quasi totalità da adolescenti, alle volte avevano meno di 16 anni: alcuni di loro acquistavano i prodotti per poi venderli a un prezzo superiore ad altri ragazzi.

E sono cominciati i sequestri. A quanti siete arrivati?

In città sono stati chiusi otto negozi, tra cui un'edicola e un

tabacchi che vendevano infiorescenze, e denunciati i proprietari per il reato di detenzione ai fini di spaccio. Sono stati sequestrati circa 15 chili di sostanza stupefacente del tipo marijuana e circa un migliaio di confezioni con infiorescenze. Parallelamente abbiamo incassato il sostegno delle comunità di San Patrignano e della Comunità Incontro (basta parlare coi loro ragazzi per rendersi conto dei danni che la cannabis può provocare) e accumulato tutti i dati scientifici a disposizione riguardo la gravità degli effetti

che i derivati della cannabis hanno sulla psiche in formazione delle giovani vite, le devastazioni che procurano nello sviluppo cerebrale. La chiusura dei negozi di cannabis light, dal mio punto di vista, deve essere vista in un'ottica di tutela delle giovani vite. E delle famiglie, anche.

Ha poi risentito quei genitori? Lettere e richieste come la loro si sono moltiplicate, provenienti non solo da Macerata. C'è stata la mamma di un ragazzo di 12 anni, distrutta. Quella stessa mamma a gennaio è venuta di persona a rin-

graziarmi per dirmi, con gioia, che il figlio – non riuscendo più ad acquistare la cannabis in questi negozi – aveva ripreso a studiare e a condurre una vita normale. Di più: lo stesso ragazzino aveva maturato la consapevolezza che non si trattava di una sostanza illegale e innocua, ma di una sostanza nociva alla salute. Voleva ringraziare anche lui, la Polizio.

Ai ragazzi lei cosa direbbe?

Un giovane che fugge dalla fatica del vivere, del mettersi in relazione con gli altri, del portare un suo pezzo di sofferenza attraverso una qualsiasi sostanza – per quanto sembri innocua – non ama la vita. Ai giovani vorrei dire di riprendere in mano la propria vita, di non sfuggirle, di non rinunciate a vivere e scoprire il bello della quotidianità coltivando le passioni. Poi, certo, i loro idoli invece gli dicono il contrario...

ANALIS Frustrazioni, violenze, umiliazione della donna: così agisce il «cyber sex». Uno studio su «Civiltà Cattolica»

Porno online, la dipendenza che «spegne» le coscienze

Avvenire, 13 giugno 2019

na modalità particolarmente distruttiva di dipendenza è quella da pornografia virtuale, mediante l'accesso ai siti Internet. La dipendenza sessuale, in particolare, esprime le contraddizioni di una società e di uno stile di vita che cerca di assecondare ogni possibile emozione. Per questo si ritrovano in essa problemi e difficoltà molto simili a quanto riscontrato nel mondo reale. Il web presenta tuttavia anche differenze specifiche, e quindi anche nuovi motivi di preoccupazione, rispetto alla pornografia stampata e in dvd. Anzitutto il tempo dedicato alla navigazione (e l'influsso che tutto ciò presenta sulla fantasia e la mente) tende ad ampliarsi. L'offerta sempre nuova e facilmente disponibile porta a un sensibile aumento di questa dimensione nella vita del dipendente. Al Cooper, uno dei pionieri in questo campo, notava come la quasi totalità del campione della sua ricerca trascorresse in attività legate al cybersex almeno 10 ore alla settimana. Il tempo libero – e non solo – finisce così per essere progressivamente eroso dallo schermo del computer, facendo ritarda-

Si riferisce al commento di Vasco Rossi, che ha dichiarato vergognoso il divieto di vendita della cannabis light «perché la marijuana non uccide»? Come uomo fiero ed orgoglioso di rappresentare lo Stato, ma anche come genitore,

direi a personaggi famosi e rockstar che prima di esprimere opinioni e giudizi basati su convinzioni puramente personali, senza supporto scientifico e giuridico, sarebbe meglio per loro avvicinarsi e ascoltare le tribolazioni dei ragazzi delle comunità terapeutiche, conoscere i loro percorsi nel dolore, vivere i drammi delle famiglie che vedono i propri figli percorrere strade

che conducono inesorabilmente all'autodistruzione. Invito queste persone a recarsi proprio a San Patrignano, o alla Comunità Incontro. Potrebbero uscire dai luoghi comuni e dai cliché dei personaggi "fuori dalle righe ad ogni costo" per dare invece ai ragazzi uno spunto per valorizzare se stessi e la ricchezza della propria interiorità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

re sempre più l'orario del sonno. È inoltre rilevante la modalità di diffusione: a differenza del mezzo stampato, esso raggiunge una fascia sempre più grande. Ciò può diventare pericoloso per chi, nell'età dello sviluppo, comincia a fare i conti con la dimensione delicata e complessa della sessualità (insieme alle sottostanti e altrettanto critiche problematiche legate alla solitudine, al senso di inferiorità e di frustrazione, cui la pornografia sembra offrire una potente modalità di compensazione) Un altro punto rilevante è l'anonimato, che può coprire difficoltà relazionali o la mancata accettazione di sé: un semplice clic consente di entrare ovunque con facilità, e soprattutto di decidere quale identità assumere, grazie alle innumerevoli possibilità offerte dalla comunità virtuale. Si avverte così la concreta sensazione di essere onnipotenti. Anonimato significa anche trovare gratuitamente dalla propria stanza materiale a volontà, anche se poi molti tendono a essere risucchiati dai siti a pagamento, rovinandosi economicamente. Vi è poi, come in ogni dipendenza, l'incapacità di fermarsi, di staccare, di dire «no» al pensiero di continuare a navigare. Gli studiosi parlano della dipendenza sessuale associandola al craving (desiderio irrefrenabile), proprio anche della dipendenza da sostanze. Qui non si danno disturbi fisici per le crisi di astinenza (che è so-

prattutto di tipo psicologico) ma piuttosto

un forte malessere generale e una crescen-

LFATTO

La sentenza che vieta la vendita

te irritabilità. (...)

Stop alla vendita dei prodotti a base di cannabis light. Lo ha deciso la Cassazione, la settimana scorsa, con una sentenza destinata a cambiare per sempre il comparto fiorente dei cannabis shop. Che, ha già annunciato ricorsi e class action. La battaglia contro la commercializzazione dei prodotti a base di canapa leggera era partita proprio da Macerata, dove ad appoggiare le iniziative del questore Pignataro è stato da subito anche il vescovo Nazzareno Marconi.

ttualmente la maggior parte degli utenti A trualmente la maggior parte degli dicini.

Ache frequentano siti pornografici su internet sono adolescenti. Secondo i dati di Internet Filter Review, negli Usa l'età media

dei bambini che entrano a contatto con la pornografia online è di 11 anni; coloro che maggiormente accedono al cybersesso hanno tra i 12 e i 17 anni. In Italia il 61% dei visitatori rientra nella fascia di età tra i 18 e i 34 anni, ma secondo i dati di Covenanteyes (un sito che si occupa di prevenzione e aiuto a uscire dalla pornodipendenza), l'80% di essi entra in contatto con la pornografia prima della maggiore età. Anche nel nostro Paese un ragazzo comincia a visionare pornografia in media all'età di 11 anni, quando si vede regalare dal genitore l'iPhone, senza pensare alle sue illimitate possibilità di accesso, le quali, unite a curiosità e inesperienza, porteranno in molti casi a conseguenze terribili, avvertite per lo più troppo tardi. (...)

l cybersex è un virus che infetta la facoltà più alta dell'uomo: la sua intelligenza. Anzitutto a livello di immaginazione. I siti frequentati finiscono per dominare la vita, lo studio, gli impegni di lavoro, le relazioni, lo svago, gli interessi, favorendo la tendenza a vedere le persone come corpi pornografici. Il dipendente trova sempre più a instaurare rapporti di amicizia e di affetto, finendo per crearsi un mondo parallelo, alternativo a quello in cui vive e a rifugiarvisi sempre di più, non sopportando il peso e le frustrazioni della vita ordinaria. Da qui l'inevitabile correlazione tra incremento della pornografia e disinteresse nei confronti degli altri aspetti della vita. Quanto visionato, oltre a ossessionare la mente, la impoverisce, fino ad atrofizzarla. Le immagini pornografiche presentano il più basso grado di memorizzazione, e il cybersex, a sua volta, registra un ulteriore decremento cognitivo rispetto alla pornografia stampata. E non a caso. L'eccitazione provocata dalla pornografia sul web ha infatti un fortissimo impatto atrofizzante sui processi cognitivi, come la memoria, la riflessione, la capacità di attenzione ed elaborazione critica, e quindi sulla libertà e capacità di prendere le distanze dal vissuto emotivo. Come per il paese dei balocchi di Pinocchio, il cybersex è una dolce trappola da cui diventa sempre più difficile uscire. (...)

Il cybersex si rivela così strutturalmente disumano: esso porta a mettere in atto comportamenti che tendono a considerare l'altro in termini di oggetto di piacere. Da qui il forte legame tra pornografia e violenza, un sintomo eloquente della sensazione di indegnità e rabbia interiore. Inoltre la diminuzione della energia sessuale, conseguenza del cybersex, porta il dipendente a dover aumentare le dosi per riaffermare il proprio potere e giungere all'eccitazione umiliando l'altro, soprattutto con la violenza e la prevaricazione. La perversione sessuale è un incrocio stretto di potere e violenza inflitta all'altro. È la

conseguenza più inquietante della pornodipendenza, mostrata dall'aumento di comportamenti violenti nei confronti delle donne, fino alle sevizie e all'omicidio. I

sempre più numerosi casi di cronaca nera al riguardo mostrano quanto il legame pornografiaviolenza possa con facilità de-

generare in esiti tragici. (...)

L'incremento della diffusione di siti pornografici è impressionante. I seguenti dati possono darne un'idea: nell'anno 2018 un solo sito pornografico ha registrato quasi 34 miliardi di visitatori (92 milioni al giorno), con un aumento di 14 milioni rispetto al 2017. Sembra che il numero di questi siti si aggiri attorno ai 150 milioni, di cui almeno 5 milioni specializzati in pedopornografia. È difficile avere dati precisi, sia per la caratteristica oscura e liquida del dark web sia per il suo rapido e capillare incremento (ogni giorno compaiono in media 300 nuovi siti), ma sembra che il porno occupi il 30% del traffico internet, e o-

gni minuto registri 63.000 visitatori, con un guadagno di almeno 5.000 dollari al secondo.

Considerato lo stretto rapporto tra pornografia e violenza sessuale, appare ancora più triste e opportunista la decisione a livello europeo, nel marzo 2013, di non bandirla dal web in tutte le sue forme, comprese quelle della pubblicità e del turismo sessuale (a meno che non abbia i connotati della pedopornogra-

fia). Emerge l'impasse delle odierne società democratiche, che da un lato incoraggiano ogni forma di comportamento e pensiero in nome della libertà di espressione, dall'altro comminano punizioni sommarie (che alle fine si rivelano simili alle celebri "grida" manzoniane) non appena le conseguenze nefaste divengono di dominio pubblico. In ogni caso, ci si guarda bene dal mettere in discussione i «serbatoi culturali» a cui i perpetratori per lo più attingono, perché ciò andrebbe a scapito di inveterati interessi economici e di potere.

in gioco il futuro di intere generazioni che si vedono rubare i propri sogni e gli affetti più cari da una visione distorta e falsa della sessualità, per ridursi a oggetto di consumo. Il confronto con quanto visionato sui siti (considerati come eventi reali e non, come per lo più avviene, come finzione) aumenta nel ragazzo l'ansia da prestazione e il senso di inadeguatezza e vergogna, considerandosi indegno di stima e di affetto. Tutto ciò finisce per condizionare non solo i comportamenti sessuali (attuati secondo il modello della pornografia) ma il più generale ambito delle relazioni, connotate dalla spersonalizzazione e dalla violenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

<u>L'ANTICIPAZIONE</u>

Nel nuovo fascicolo la piaga «cybersex»

Anticipiamo qui alcuni stralci dell'intervento del gesuita Giovanni Cucci su «Cybersex: una dipendenza insidiosa» nel nuovo fascicolo di «La Civiltà Cat-



tolica», in uscita sabato. Nello stesso numero: il resoconto del dialogo tra il Papa e i gesuiti in Romania,

una nota di padre Occhetta sul voto europeo, un contributo di padre Salvini sui giovani e il futuro. Info: www.laciviltacattolica.it, info@laciviltacattolica.it.

Il primo accesso a siti erotici avviene con l'arrivo dello smartphone, in media a 11 anni La maggior parte degli utenti di contenuti hard sono minorenni E gli effetti sulla formazione della personalità possono essere anche devastanti

I più esposti sono gli adolescenti, ma la diffusione e l'impatto del fenomeno lo sta trasformando in una piaga sociale per i suoi risvolti sulla psiche e le relazioni



Si rubano

a oggetti

di consumo

si è rinunciato

a intervenire in

modo efficace

Ma sinora

affetti, sogni e

desideri ridotti

Il mito della droga leggera avvelena l'Europa

di **CLAUDIO RISÉ**



M Un continente fuori controllo. È questa l'immagine dell'Europa fornita dall'ultimo rappor-

to annuale dell'Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze (Oedt). Per l'alcol, la sostanza (peraltro lecita) preferita dal presidente della Commissione, Jean Claude Juncker, già si sapeva: gli europei (...)

(...) bevono di più anche del Nord America e quasi il doppio della media di consumo nel mondo. Più impressionante è però la crescita continua in Europa di tutte le droghe vietate, con in testa naturalmente la «leggera» cannabis, nelle sue versioni di hashish e marijuana, in questo documento confermata vera star dell'intero campo degli stupefacenti. È lei il pilastro che regge e alimenta il tragico mondo delle tossicomanie, sia in quanto sostanza di iniziazione e accesso a tutte le altre, sia come stabile fonte di finanziamento dell'intera attività: con la sua diffusione assicura da sola un fatturato equivalente alla somma di tutte le altre.

Un autentico miracolo

L'Italia è seconda per il consumo, prima per le richieste di aiuto al Ssn

commerciale, dovuto al fatto che questa droga più di ogni altra possiede un mito, promosso potentemente (con poche eccezioni) dall'intero sistema di comunicazione occidentale. È il mito della droga «buona», che addolcisce, rilassa e produce relazioni affettuose e non competitive. Falsissimo ma genialmente consolatorio, perché offre un'uscita immaginaria dallo stile di vita dell'Occidente contemporaneo (cui la droga è destinata): iperteso, con poche pause, e soprattutto poche relazioni davvero autentiche, annegate in una socialità diffusa, ma totalmente superficiale. Anche per l'impegno posto dalle istituzioni nell'eliminare tutte le tradizioni che potevano fornire leLaVerità

DOMENICA 16 GIUGNO 2019

11

gami e sicurezze.

Si tratta però di un mito tossico, perché nella cannabis all'effetto rilassante che apparentemente toglie di mezzo la competizione e l'angoscia della vita quotidiana segue puntualmente uno scenario paranoico in cui non ci si fida più di nessuno; al «peace and love» segue l'aggressività e l'odio e alla socialità una sostanziale solitudine. Ogni generazione di consumatori del «fumo» lo scopre, spesso troppo tardi. Comunque la «sindrome da cannabis» ispira dal 1965 in poi buona parte dei comportamenti e delle fissazioni dell'Occidente. Compreso il delirio del «fascismo alle porte» che ha accompagnato le ultime campagne elettorali della sinistra facendone polpette, lasciando tra il perplesso e lo stupefatto anche molti vecchi amici e militanti (che l'hanno poi anche detto e scritto). Un incubo che si può tranquillamente leggere come un caso di studio di intellettuali cannabizzati troppo a lungo, tuttora prigionieri dei fantasmi paranoidi della droga dolce.

Non si può però accettare che l'intossicazione e il delirio continuino, come fanno pensare i dati presentati dall'Osservatorio europeo sulle droghe, compromettendo la salute fisica e psichica e la capacità di lavorare delle generazioni successive agli affondatori del continente. Il 20% dei giovani adulti europei (15-24 anni) hanno consumato cannabis nell'ultimo anno su cui si hanno dati omogenei (2017, e il 2018 è andato peggio). La media va dal 21,8% della Francia, seguita a ruota dall'Italia, a meno del 5% nei Paesi del gruppo di Visegrad; sulle dro-ghe più furbi. Si noti che fino ai 17 anni il rischio di successivi sviluppi psichiatrici con depressioni gravi, psicosi e schizofrenie, è riconosciuto da tutti gli studi e esperienze cli-

L'Italia, seconda di poco in classifica, è però il Paese dove più frequentemente i nuovi utilizzatori della droga chiedono aiuto al Servizio sanitario nazionale per gravi malori o scompensi psichici o fisici: alla faccia di chi dice che la «droga leggera» non fa niente (e «chissà come si annoia», commentava ironicamente in una vignetta satirica già molti anni fa il pittore psichedelico e antropologo metropolitano Matteo Guarnaccia). Potrebbe essere un segno di saggezza dei giovani consumatori italiani. Ma forse invece rivela come grazie alle evolute mini liberalizzazioni della produzione a domicilio, dei mercatini delle sementi, dei manuali per la semina e consigli per gli acquisti, ormai si fabbrica e si vende di tutto, comprese erbe e resine di qualità ultrapotenti che ti sballano e spediscono all'ospedale già al primo col-

La relazione infatti mostra

Il Vecchio continente è anche un attrezzato produttore criminale di sostanze sintetiche

un dato nuovo, e nient'affatto gradevole: oltre che grandi consumatori, i Paesi europei sono ormai efficienti e attrezzati produttori di droga, in particolare cannabis e droghe sintetiche. Le campagne pro liberalizzazione sono a quanto pare servite soprattutto a creare e diffondere tecnologie e processi per cui oggi l'Europa (conferma l'Osservatorio europeo) è anche un attrezzato produttore e distributore di droghe. Soprattutto (fino ad oggi) cannabis e droghe sintetiche (queste ultime per l'esportazione). Una bella differenza con l'impeccabile Europa che la propaganda di regime cerca di venderci (non senza difficoltà) per persuaderci della bontà delle sue ricette economiche e comportamenti politici. Da questa relazione esce invece l'inquietante mister Hyde finora nascosto dietro la maschera dall'ineccepibile dottor Jekyll: un «Continente canaglia», «disonesto, senza principi, inaffidabile, che assume iniziative stravaganti e potenzialmente pericolose», come vennero definiti all'inizio del secolo quegli Stati (chiamati appunto «canaglia») che facevano i loro interessi senza preoccuparsi del diritto internazionale, dell'etica e della prudenza elementare.

Si capiscono così meglio le ambiguità della stessa relazione verso «il modo in cui la società dovrebbe rispondere a questa sostanza», come se ce ne fossero tanti altri, oltre al dire no. Si cita allora, naturalmente: «il valore terapeutico della cannabis» e i «costi della sua regolamentazione e controllo». Fa così capolino nel lettore la domanda: ma se la vogliono in tanti, controllarla costa un sacco di soldi, magari fa anche bene, ed è anche «made in Europe», perché non gliela lasciamo comprare, e buonanotte? Anche se poi tre righe dopo tocca riconoscere che «la cannabis è oggi la sostanza più frequentemente indicata da chi si rivolge a un servizio per la tossicodipendenza come motivo principale che induce a chiedere aiu-

D'altra parte è naturale: l'Osservatorio europeo per le droghe è un organismo della comunità, ha un budget di 15,2 milioni di euro, e per ora deve rispettare gli stessi equilibri politici che stanno producendo il suicidio del continente. Anzi, l'attuale relazione è molto più esplicita sulla gravità della situazione e sul ruolo centrale della cannabis di tutte quelle che l'hanno finora preceduta. Si sa peraltro che quando in un documento compare più di tot volte l'espressione «problema complesso» o «situazione complessa», chi l'ha stesa ci sta educatamente dicendo: «il fatto è che non sappiamo che pesci pigliare» e anche «forse non possiamo neppure prenderli». Fin troppo comprensibile. Comunque è un buon lavoro. Che dovrebbe spingere le persone di buona volontà a rovesciare il tavolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL POST CANAPISA

La Lega esulta e subito rilancia: collaboriamo con S. Patrignano

Gianna Gambaccini, presidente della Società della Salute: abbiamo già preso contatto con l'associazione ''ll Ponte'' per intensificare la lotta alla droga

PISA. «Vogliamo avviare una collaborazione con San Patrignano nell'ambito degli interventi e dei servizi di prevenzione e cura delle tossicodipendenti e per questo abbiamo già preso contatto con "Il Ponte", l'associazione di Pisa collegata alla comunità, e nei prossimi mesi visiterò le strutture ed incontrerò gli operatori delle realtà fondate da Muccioli per prendere spunto dal loro impegno nella lotta alla droga e capire in che modo cominciare a lavorare insieme». Così la presidente della Società della Salute, Gianna Gambaccini, assessore alle politiche sociali del Comune di Pisa, presente sabato pomeriggio in piazza Vittorio Emanuele II alla manifestazione per dire "No a Cana-

«Sono andata come rappresentante dell'amministrazione comunale di Pisa perché la droga è una piaga della società - ha spiegato - e, dunque, ho ritenuto doveroso essere presente per dire no a Canapisa ed a tutto ciò che inneggia alla consumo di stupefacenti: non esistono droghe leggere».

Bilancio positivo per il deputato Edoardo Ziello (Lega) che scrive sui social: «In tanti dicevano che era impossibile, ma noi lo abbiamo fatto. Viva la Lega e la città di Pisa. Stiamo scrivendo la storia». Sui social interviene anche Riccardo Buscemi, consigliere comunale di Forza Italia: «In piazza con Raffaella Bonsangue, vicesindaco di Pisa, ed Antonio Tajani, presidente del Parlamento europeo, per dire no a Canapisa. Da anni Forza Italia combatte contro la manifestazione antiproibizionista, finalmente raccolti i frutti di tanto impegno, in sinergia con il sindaco e gli altri partiti della maggioranza che da quasi un anno governa Pisa. La sinistra non vuole accettare il risultato democratico, ma Pisa ci ha votato e questa maggioranza, di cui Forza Italia è parte importante ed integrante, ha il dovere di governare». -



Gianna Gambaccini, al centro, in piazza Vittorio Emanuele II

HERE COME THE SUN

Non si possono capire e cambiamenti climatici senza studiare i cicli del Sole. Che però tutti sottovalutano Il Foglio, 21 maggio 2019

di Umberto Minopoli

Nicola Scafetta, físico dell'atmosfera, è uno degli scienziati di cui una certa vulgata sui cambiamenti climatici postula la non esistenza. Autore di oltre 200 pubblicazioni e due libri è uno studioso, tra Stati Uniti e Italia (è professore associato a Napoli) di sistemi complessi e fisica statistica applicata alla climatologia. A differenza di quel che crede chi afferma "l'unanimità della scienza" sui modelli e le ipotesi previsionali dell'Ipcc (Intergovernmental Panel on Climate Change) dell'Onu, Scafetta è tra gli studiosi (migliaia, per la verità) che, in università, centri di ricerca, libri e riviste scientifiche, discutono i modelli IPCC. Spesso opponendo ipotesi, calcoli, conclusioni e modelli che li modificano e correggono. Ad esempio: i modelli IPCC suppongono, nei loro calcoli previsionali, determinate temperature medie (dell'ultimo secolo in particolare) su cui fondano ipotesi predittive sul futuro. Il professor Scafetta, nel 2013, mettendo a confronto i dati IPCC con quelli delle rilevazioni satellitari e degli studi sulla ciclicità climatica, è giunto a modelli che correggono, significativamente, le previsioni IPCC. La scienza, tantomeno quella sul clima, non procede per (impossibili) assunzioni "unanimi". Specie in chiave di futuro e di previsioni.

C'è un dato accertato, afferma il professore, perché frutto di rilevazioni scientifiche strumentali: la Terra si è riscaldata di circa 0,9 °C dal periodo preindustriale, a partire cioè dal 1850. Su questo non ci piove. Alcuni modelli, noti come "General Circulation Models", adottati dal-l'IPCC, attribuiscono il riscaldamento quasi esclusivamente all'emissione dei gas serra atmosferici. Su tali modelli è stata formulata la teoria, cosiddetta, del "riscaldamento globale antropico", Anthropogenic Global Warming Teory (AGWT), la quale imputa a emissioni in eccesso di CO2, dovute all'uso crescente di combustibili fossili, la responsabilità del riscaldamento. E', veramente corretta questa attribuzione? Il professor Scafetta ci dice che il problema fisico di questo contributo antropico è, in realtà, ancora da determinare nella sua effettiva e reale consistenza. La disciplina specifica degli studi del professore riguarda, ad esempio, la relazione tra l'attività del Sole e la variabilità climatica. C'è una stranezza che chiediamo a Scafetta di chiarirci: come mai il Sole, il motore del clima, viene nei modelli AGWT trascurato come possibile

forzante del riscaldamento? In realtà, precisa il professore, i modelli climatici includono l'attività solare come uno dei forzanti del sistema climatico ma la minimizzano. Essi, infatti, considerano solo le variazioni della luminosità del Sole (la quantità di energia emessa dall'astro ogni secondo). Invece, il sole può influenzare il clima, e in modo persino più significativo, attraverso altri forzanti. Primo fra tutti: la forza dei suoi campi magnetici (quelli comunemente noti come cicli delle macchie solari). Essi modulano il flusso di raggi cosmici (provenienti anche dallo spazio profondo) che penetrano l'atmosfera. E insieme ad altri possibili forzanti corpuscolari, influiscono, direttamente, sulla copertura nuvolosa della Terra inducendo cambi climatici. Si dà il

Fateci caso: la forzante CO2 mal si accorda con le serie climatiche del passato. Parla il prof. Scafetta, fisico dell'atmosfera

caso che nessuno sappia, ancora, perfettamente come e quanto abbia inciso questo fattore magnetico. Non si sanno ancora, ad esempio, modellare sufficientemente le nubi (lo faceva notare, sul Foglio, anche il prof. Franco Prodi). E inoltre: poco si sa su come sia esattamente evoluta, negli ultimi secoli, la stessa luminosità solare. Eppure, i modelli climatici hanno scelto di minimizzarne, sottostimare l'incidenza nei calcoli. Discutibile. Soprattutto perché, insiste Scafetta, tante serie climatiche del passato suggeriscono il forte contributo solare ai cambiamenti climatici. Perché per la nostra epoca no? E', dunque, ragionevole supporre una possibile sovrastima nei modelli degli effetti della CO2? Ovvio, risponde il professore, che un aumento dei gas serra in atmosfera induca un riscaldamento. Ma non, come si fa credere, in modo semplice e automatico. La sensibilità climatica a un aumento di CO2 ha margini di grande incertezza. Ad esempio: si ipotizza, nei modelli AGWT, che un raddoppio di CO2 atmosferica - dai 300 ppm del 1900 a 600 ppm (oggi siamo a 410 ppm) nelle proiezioni per il futuro a tassi inalterati - possa indurre un riscaldamento globale tra circa 1 e 5 gradi centigradi. Questo parametro è noto come "sensibilità climatica all'equilibrio". Perché però questo margine di incertezza, questo gap previsionale? In realtà, se escludiamo il contributo solare, osserva Scafetta, i conti

rischiano di non tornare. E ci danno proiezioni future di temperature prevedibili assai più basse nel range di aumento previsto dai modelli. Tali da invalidare, aggiungiamo noi, quegli aumenti ipotizzati che inducono a catastrofismi e cambi irreversibili. L'imbarazzo dei modelli, continua Scafetta, emerge da un semplice ragionamento comparativo. La temperatura media globale, si è detto, è cresciuta

di circa 0,9° C dal 1900 e, simultaneamente, la CO2 è cresciuta da circa 300 ppm a 410 ppm. Il sole avrebbe contribuito pochissimo a questo riscaldamento, praticamente, tutto antropico. Se fosse così, però, l'aumento di quasi un grado della tempe-

ratura dell'ultimo secolo (la "sensibilità climatica all'equilibrio", l'aumento calcolato a ogni raddoppio della CO2) non potrebbe essere, quantitativamente, attribuito alle sole forzanti "antropiche". La CO2 avrebbe potuto contribuire solo per circa 0,3 °C del riscaldamento (0,9 gradi) osservato dal 1900. Dov'è il resto? Un'autentica falla nei modelli climatici "antropici". Forte è il sospetto che i valori della "sensibilità climatica" alla CO2, nei modelli AGWT, siano troppo alti. E che altri effetti, quelli solari in primis, siano sottostimati. Questo sospetto, del resto, è ampiamente suffragato dallo studio delle serie climatiche del passato. Tutti i cosid-

detti ottimi climatici (quello medioevale di 1.000 anni fa, il periodo romano di 2.000 anni fa, l'Ottimo dell'Olocene tra 9.000 e 6.000 anni fa) si sono ripetuti all'incirca ogni millennio. Tutti sono stati, probabilmente, più caldi del presente ma con un valore della CO2 assai più basso del presente (meno di 300 ppm contro i 410 ppm attuali). La forzante CO2, insomma, mal si accorda con le serie climatiche del passato. Curiosamente, invece, la forzante climatica solare si accorda, perfettamente. Gli ottimi climatici, i periodi caldi del passato coincidono con i cicli dell'attività del Sole. Insomma, l'AGWT non spiega i periodi caldi del passato. Ma non spiega, correttamente, sottolinea Scafetta neppure il presente. Pochi fanno caso alle serie climatiche. Ad esempio: nel secolo del

Il ciclo millenario di attività solare spiega coerentemente il riscaldamento osservato degli ultimi due secoli

"riscaldamento", dal 1850 ad oggi, l'andamento del rapporto tra curva della CO2 (aumento costante) e curva delle temperature non è stato, ci informa il professore, "monotonico". Ma frastagliato. A differenza della CO2, la temperatura ha registrato serie, periodi e cicli diversi: anni di riscaldamento (1850-1880, 1910-1940, 1970-2000), alternati a periodi di raffreddamento (1880-1910, 1940-1970) e una quasi stabilità dal 2000 ad oggi. Sì, avete letto bene: sono circa 20 anni che, senza cadute nelle emissioni di CO2, le temperature medie risultano stabili. L'avreste detto? I modelli AGWT supponevano, invece, un riscaldamento notevole di circa 0,2° C per decennio (0,4 gradi nell'ultimo ventennio) che non ci sono stati. Occorre cautela, insomma, quando si afferma che la "scienza ha validato i modelli del riscaldamento antropico". In realtà, molto del riscaldamento osservato dal 1850 richiede, ancora, studio e chiarimenti. Del resto, solo dal 1978 che disponiamo delle stime satellitari della temperatura. Ebbene, molte di tali stime mostrano trend di riscaldamento più "modesti" di quelli esibiti nei modelli climatici. Al professor Scafetta chiediamo di chiudere tornando al Sole. La fisica solare, il rapporto tra cicli di attività della stella (11 anni quelli delle macchie solari, 22 quelli del campo magnetico) e il clima terrestre, è un filone di ricerca astrofisica agli albori. Il sistema climatico più sensibile all'attività solare

sembrerebbe quello delle oscillazioni oceaniche, il grande regolatore del clima terrestre. Si tratta, per il rapporto tra clima e Sole, di una fisica complessa: correlazioni di oscillazioni, sincronizzazioni e moti planetari di rivoluzione alla scala dell'intero sistema solare. Il dibattito scientifico sul clima ne verrebbe, completamente, rivoltato. Già oggi disponiamo, però, suggerisce il professore, di una conoscenza approfondita dell'attività ciclica del Sole (periodi e sotto periodi di massima e minima attività) che, applicati alla storia del clima, fornirebbero indizi

e spiegazioni utili, soprattutto, per congetture e previsioni. Specie per il riscaldamento che ci riguarda, quello osservato dal 1900. Noi siamo dentro, spiega il professore, un ciclo millenario dell'attività del sole, fatto di vari sotto periodi e cicli determinati di durata, che raggiungerà la conclusione nel 2100. Come si è già accennato sovrapponendo ciò che sappiamo dei cicli solari e dei loro vari andamenti temporali con la storia del clima dell'ultimo millennio, otteniamo una quasi perfetta aderenza tra cicli del sole e l'alternarsi di cambi climatici (periodi caldi e freddi) registrati nel millennio. Il ciclo millenario di attività solare spiega coerentemente il riscaldamento osservato degli ultimi due secoli. Il ciclo si apre con la fine della Piccola Era Glaciale (1400-1800) con il periodo più freddo (il grande minimo solare di Maunder, del 17mo secolo), quando pochissime macchie solari sono state osservate per più di 50 anni. La nostra epoca di riscaldamento inizia, di fatto, con la fine dell'ultimo grande minimo solare, detto di Dalton (1790-1830). Da allora l'attività solare è andata general-

mente crescendo e questo coincide con il riscaldamento del clima dal 1850-1900 a oggi. Cicli invece più brevi di attività solare e le oscillazioni oceaniche spiegano le modulazioni decennali del clima che i modelli, come abbiamo visto, non riescono a riprodurre. Ad esempio, un ciclo di 60 anni, tra quelli che distinguono l'attività solare - la scienza solare calcola cicli di 2.500, 1.200, 250, 100, 60 e 50 anni circa coincidente con l'anomalia termica dell'oceano Atlantico, conosciuta come l'Atlantic Multidecadal Oscillation, deve avere contribuito notevolmente al forte riscaldamento osservato dal 1970 al 2000. un riscaldamento che i modelli climatici attribuiscono, invece, solo all'uomo. Insomma, conclude il professore, capire le oscillazioni climatiche e la loro correlazione con i cicli solari è fondamentale per interpretare correttamente i cambiamenti climatici.

CONTROCORRENTE

La petizione sul clima degli scienziati seri

di **PATRIZIA FLODER REITTER**



Innalzamento dei mari, avanzata del deserto, prosciugamento dei ghiacciai, scena-

ri apocalittici. Troppi allarmismi, privi di autorevolezza scientifica, inducono a credere che il riscaldamento globale sia solo causato dall'uomo, ma è una congettura non dimostrata. Contro il catastrofismo imperante alla Greta Thunberg, la scienza si ribella. Un centinaio di fisici, geologi, astrofisici, studiosi del clima e delle patologie tumorali, chiedono più rigore, più serietà e lo fanno con una Petizione sul riscaldamento globale antropico indirizzata ai presidenti della Repubblica, del Senato, della Camera, del Consiglio dei ministri. Il documento, nel quale gli scienziati invitano i politici a non intraprendere una riduzione acritica della immissione di CO2, con l'illusoria pretesa di governare il clima, è sottoscritto da figure di primissimo piano della ricerca. Da Antonino Zichichi, fondatore del Centro di cultura scientifica Ettore Majorana di Erice, a Renato Ricci, già presidente delle Società di fisica italiana ed europea, da Antonio Brambati, responsabile del Progetto Paleoclimamare del Programma nazionale per la ricerca in Antartide (Pnra), all'oncologo Um-

berto Tirelli, direttore del Centro tumori di Aviano, decine e decine di professori e specialisti dichiarano che «è urgente combattere l'inquinamento ove esso si presenti, secondo le indicazioni della scienza migliore». Chiedono pertanto che «siano adottate politiche di protezione del-l'ambiente coerenti con le conoscenze scientifiche». Prima cosa da farsi, è dire apertamente che i modelli climatici, complessi programmi realizzati al computer e che vorrebbero spiegare un'origine antropica del riscaldamento globale - come pensa l'Ipcc delle Nazione Unite -, non sono invece in grado di riprodurre la variabilità climatica naturale. La premessa è fondamen-

tale, come ci aiuta a comprendere Franco Prodi, già ordinario di fisica dell'atmosfera all'Università di Ferrara ed ex direttore dell'Istituto di scienza dell'atmosfera e del clima del Cnr. «L'unico libero docente di meteorologia in Italia oggi vivente», ama sottolineare il professore, grande oppositore del catastrofismo climatico, 78 anni, bolognese, fratello dell'ex premier Romano Prodi, lo scien-

ziato è tra i promotori della petizione assieme a Uberto Crescenti, Giuliano Panza, Alberto Prestininzi, Franco Battaglia, Mario Giaccio, Enrico Miccadei e Nicola Scafetta, tutti esperti di fisica, geologia o di economia delle fonti di energia. Prodi è un fisico delle nubi, «che sono al centro del sistema climati-

co». Spiega: «il cambiamento è connaturato al clima, cambiano i parametri astronomici tra sole e terra, cambiano i flussi di radiazioni solari. Anche la sorgente cambia, il sole non è costante nella sua emissione. L'atmosfera si interfaccia con la criosfera, l'idrosfera, la vegetazione. Ognuno di questi ha aspetti scientifici e problemi. Molti parlano senza conoscere i principi fondamentali del passaggio fotonico terra sole». I modelli di simulazione climatica che da anni sono mostrati per annunciare un futuro spaventoso, non sono realistici. «In modo particolare, non ricostruiscono i periodi caldi degli ultimi 10.000 anni», viene indicato nel documento. Dicono di più: «I modelli falliscono nel riprodurre le note oscillazioni climatiche di circa 60 anni. Queste sono state responsabili, ad esempio, di un periodo di riscaldamento (1850-1880) seguito da un periodo di raffreddamento (1880-1910), da un riscaldamento (1910-40), ancora da un raffreddamento (1940-70) e da un nuovo periodo di riscaldamento (1970-2000) simile a quello osservato 60 anni pri-

ma. Gli anni successivi (2000-2019) hanno visto non l'aumento previsto dai modelli di circa 0.2 gradi per decennio, ma una sostanziale stabilità climatica». Il riscaldamento della superficie terrestre non sarebbe, così anomalo. Perché viene spacciata una congettura così sbagliata? «Se i modelli funzionassero, con i dati dei primi decenni del 1800, scarsi, ma che possediamo, dovrei riprodurre le variazioni climatiche che ci sono state da quella data fino ad oggi», chiarisce Prodi. «Invece producono solo degli scenari, del tutto diversi dal quadro della meteorologia in cui la previsione, oggi, è parecchio affidabile. Per il clima, che è il sistema più complesso presente sul nostro pianeta, non siamo in questa condizione. Certamente i modelli sono sempre più importati ma, producono solo degli scenari. Utili alla comprensione, però non permettono di fare previsioni attendibili. Anche un velo sottile di cirri può cambiare il bilancio delle radiazioni sulla terra e quindi l'essenza del sistema clima, lo scambio fra l'energia del sole con quella infrarossa terrestre».

Tutta colpa dell'uomo? «L'uomo ha un ruolo nel cambiamento solo dal 1700, quando fu inventata la macchina a vapore di James Watt. L'emissione nell'atmosfera di gas da combustibili fossili da parte dell'uomo industriale è cominciata appena due secoli fa: un battito di ciglia nella storia del clima della terra». La petizione sottoscritta dagli scienziati italiani afferma con chiarezza: «È scientificamente non realistico attribuire all'uomo la responsabilità del riscaldamento osservato dal secolo passato ad oggi. Le previsioni allarmistiche avanzate, pertanto, non sono credibili, essendo esse fondate su modelli i cui risultati sono in contraddizione

coi dati sperimentali. Tutte le evidenze suggeriscono che questi modelli sovrastimano il contributo antropico e sottostimano la variabilità climatica naturale». E ancora: «Bisogna essere consapevoli che il metodo scientifico impone che siano i fatti, e non il numero di aderenti, che fanno di una congettura una teoria scientifica consolidata». L'invito è a non diffondere il messaggio che tutti gli scienziati siano d'accordo sulla causa antropica. «Non sono un negazionista», precisa **Prodi**, «dico che conosciamo l'enormità dei processi che avvengono fra i sottosistemi, ma non c'è ancora una modalità di previsione. Invece di insistere con gli allarmismi sulla CO2, sulla distruzione delle foreste tropicali, invece

di impostare i rapporti internazionali sul dogma non scientifico del riscaldamento globale o dell'innalzamento dei mari difficilmente prevedibile, cerchiamo di rispettare il pianeta secondo il richiamo dell'enciclica *Laudato si*' di papa **Francesco**».

Il degrado ambientale deve preoccupare, ma non bisogna cadere nell'ideologia «L'umanità è uscita dal suo ciclo naturale, questa deve essere la nostra consapevolezza e gli uomini di scienza devono dirlo, ragionando sulle nostre risorse ormai limitate. Purtroppo però oggi nel nostro Paese c'è un anti accademismo preoccupante, che nuoce alla ricerca e all'università», conclude con amarezza **Prodi**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LaVerità

SABATO **22 GIUGNO 2019**

15

Se a Verona i pro family erano razzisti, a Bibbiano che cosa sono?

di MARCELLO VENEZIANI



Se un italiano insulta un nero sta tornando il razzismo. Se un ragazzo schiaf-

feggia un coetaneo antifascista sta tornando il fascismo. Se qualcuno offende un gay sta dilagando l'omofobia. Se un'inchiesta rivela un sistema criminale che toglie i bambini ai loro genitori per venderli (...)

segue a pagina 9

(...) ad altri, non è successo niente, e solo un episodio da accertare. Anzi, bisogna difendere il sindaco piddino di Bibbiano coinvolto, e mostrargli vicinanza per «il linciaggio mediatico» che subisce.

Questa è l'Italia a testa in giù che ci presentano Media, Guru e Sinistra ogni giorno, contro cui insorge sempre più arrabbiata l'Italia quotidiana, l'Italia comune, l'Italia della gente. È inutile aggiungere che anche gli stessi esempi citati in partenza, se avvengono a parti invertite, diventano episodi a se stanti, privi di significato e di teoria. Ed è mortificante essere costretti a dire queste cose banalissime solo perché viene superata ogni giorno, impunemente, la soglia della decenza e della verità e viene capovolto ogni giorno il senso naturale della realtà. Ma è una regressione che coinvolge anche gente di sinistra fino a ieri più assennata, dotata un tempo di senso criti-

Qualche mese fa un intero movimento in favore delle famiglie, costituito da migliaia di persone per bene, genitori responsabili e premurosi verso i figli, giovani insorti contro l'egemonia lgbt, fu messo all'indice e demonizzato sulla base di un paio di dichiarazioni folli fatte da un paio di partecipanti al raduno di Verona e rimbalzate nel tam tam mediatico contro l'evento. Un intero popolo delle famiglie fu schedato come sessista, omofobo e razzista sulla base di un paio di frasi vaganti su internet, rubate sul web. Se a parti invertite qualcuno avesse pescato qualche slogan bestiale e blasfemo del gay pride, avrebbe potuto fare l'operazione inversa, la demonizzazione del circo omosessuale.

Se si adottasse lo stesso criterio usato a Verona, cosa Il controllo invasivo della struttura pubblica su scelte private unito alla corruzione può sfociare in una vicenda velenosa come questa

dovremmo dire allora, alla luce dei fatti di Bibbiano, del sistema di potere, dei rapporti comuni-famiglie nei comuni amministrati dalla sinistra e in generale del meraviglioso mondo che ruota intorno alla sinistra? Che siamo in presenza di un sistema fondato sulla deportazione dei bambini dalle loro famiglie li inserisce prima nei costosissimi lager delle

nei costosissimi lager delle case-famiglia per poi assegnarli al racket degli orchi.

L'aspetto più grave della vicenda di Bibbiano-Reggio Emilia non è il fatto in sé, pur grave e tutt'altro che riconducibile a un individuo isolato, a due o tre casi. La cosa peggiore è che si tratta della punta d'iceberg di un sistema di potere, l'esasperazione di una ideologia, la radicalizzazione di una mentalità e di un odio sistematico contro le famiglie che assume in Italia aspetti e gradi variegati. Nessuno mette sullo stesso piano lo squallido cartello della Cirinnà contro le famiglie, Dio e la patria, coi fatti gravi di Bibbiano. E nessuno sostiene che il sistema amministrativo nelle regioni rosse conduca inevitabilmente a questa vergognosa tratta dei bambini, previo somministrazione d'odio verso le loro famiglie d'origine. Ma quando metti insieme il rifiuto per la famiglia, naturale e tradizionale, il pregiudizio che si cresca

meglio demolendo le figure genitoriali e ripudiando i padri e le madri; il controllo invasivo della struttura pubblica anche delle scelte private, più la corruzione epocale che non riconosce altri principi di comportamento che il proprio vantaggio, allora la miscela velenosa può sfociare in vicende come quella.

Alla fine, quel che resta di quella brutta storia, oltre le

responsabilità penali e civili dei protagonisti, è il rifiuto della famiglia, ritenuta la causa di ogni male, di ogni angheria, di ogni ingiustizia. Non il focolare ma il focolaio di tutte le infezioni sociali. che sono appunto il sessismo e il razzismo, il familismo e l'omofobia, il nazismo in versione domestica, dove il fuhrer assume le sembianze del padre. Ricordo ai tempi dei governi renziani che una ministra della salute pure non particolarmente simpatica, Beatrice Lorenzin, osò accennare in una campagna ministeriale alla fertilità e fu costretta a ritirare l'infamante messaggio, ritenuto reazionario, retrogrado, quasi animalesco e comunque offensivo. Fertile fu visto come un insulto alle coppie omosessuali che non possono avere per vie naturali i figli; infame come le croci nei cimiteri, secondo una corrente di pensiero del piddì, che vanno oscurate per non offendere atei e islamici.

Orwell l'aveva predetto, Chesterton pure: alla fine verrà capovolto, anzi peggio, verrà pervertito il senso elementare delle cose, della vita, della realtà. Il senso naturale e storico, morale e culturale della vita sarà presentato esattamente a contrario rispetto alla percezione co-mune, consolidata nei secoli. Diventerà male ciò che è bene e viceversa. La famiglia rientra in questo tritacarne malefico. È il nuovo catechismo radical-progressista, la nuova Bibbia, anzi la nuova Bibbiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Orwell e Chesterton l'avevano predetto. Alla fine sarà pervertito il senso elementare delle cose Diventerà male ciò che è bene e viceversa

LaVerità

MARTEDÌ 2 LUGLIO 2019

0

Il globalismo egocentrico dell'Occidente opprime i deboli nel nome del «bene»

di **ALEKSANDR SOLZENICYN**

■ Circa cinque secoli fa l'umanesimo si è appassionato a un allettante progetto: far proprie le luminose idee del cristianesimo, la sua bontà, la compassione per gli oppressi e gli emarginati, il rispetto per la libera volontà di ogni (...)

(...) persona - ma con tutto questo facendo a meno del Creatore dell'Universo.

El'idea sembrava aver avuto successo. Un secolo dopo l'altro, tale umanesimo era riuscito a incedere nel mondo come movimento ispirato ad alti ideali puramente umanitari riuscendo anche in alcuni casi a mitigare il male e le crudeltà della storia. Tuttavia nel XX secolo per due volte erano scoppiate, quasi caldaie dalla pressione fuori controllo, due guerre di mostruosa crudeltà: la Prima e la Seconda guerra mondiale. Dopo di esse l'umanesimo-umanitarismo non aveva che due strade: o lasciar cadere impotente le braccia o, moltiplicando gli sforzi, innalzarsi a un nuovo livello. E così verso la metà del XX secolo l'umanesimo ci è riapparso con i lineamenti del Globalismo Promettitore: insomma, è ora! È ora che noi si istituisca su tutto il pianeta un ordine razionale! (Come se fosse realizzabile.) Che innalzi gli altri popoli a un accettabile livello comune a tutta l'umanità. Aprire all'intera popolazione della Terra la prospettiva di sentirsi cittadini a pieno diritto del mondo. Creare un unico governo mondiale retto da persone di alto livello intellettuale, le quali si curino con sagacia e premura dei bisogni di ogni piccolo popolo, in ogni periferia della Terra. E per breve

zione delle Nazioni Unite.

Ma nei decenni immediatamente successivi, nella seconda metà del secolo, ha cominciato a echeggiare, allarmante richiamo, un gong. Il suo suono ei diceva che il nostro pianeta è più piccolo e angusto di come ce lo immaginavamo. Ed e molto meno in grado di sopportare senza conseguenze l'inquinamento prodotto dall'attività umana.

tempo era sembrato che il mi-

to del governo mondiale fosse

sul punto di diventare realtà,

se ne parlava con sicurezza ed

era stata istituita l'Organizza-

Ricordiamo tutti la famosa conferenza sull'ecologia a Rio de Janeiro e gli altri analoghi

consessi internazionali che l'hanno seguita, nelle ultime settimane anche quello sul riscaldamento globale. Tutti i popoli del mondo hanno supplicato in coro - in coro! - gli Stati Uniti e gli altri paesi più progrediti: Moderatevi, frenate l'incremento incontrollato della vostra industria! Sta diventando insopportabile per tutti noi e il pianeta! Gli abitanti degli Stati Uniti costituiscono solo il 5% della popolazione mondiale, ma consumano il 40% di tutte le risorse minerarie e semilavorati e contribuiscono per il 50% all'inquinamento complessivo. La risposta è stata comunque categorica: No! O ne sono seguiti gli insignificanti compromessi che non risolvono il proble-

La parte più sviluppata dell'umanità si è talmente abituata al consumismo - all'abbondanza e varietà delle sue espressioni - da diventarne schiava. Porsi di punto in bianco dei limiti? Come e possibile? E perché poi? L'autolimitazione volontaria e una qualità di difficile acquisizione, già per la singola persona, ma tanto più per un partito politico, uno Stato, un'azienda, una corporazione. Si è smarrito il senso più autentico della libertà, Îa sua più nobile applicazione che consiste appunto nell'imporsi volontariamente un freno, rinunciando a espandersi e trarre profitto a qualsiasi costo e ovunque. E anche un atteggiamento lungimirante, poiché allontana il pericolo di dirompenti conflit-

E così è caduta in disuso l'espressione «progresso per tutti». Se pure da qualche parte sono proprio indispensabili

Le migliori menti d'Europa sentivano affinità genetiche con le idee comuniste

certe rinunce - perché si do-

vrebbe incominciare proprio da noi, che siamo i popoli più capaci e produttivi sulla Terra. quelli del «Miliardo d'Oro»? Le statistiche ci dicono che il divario tra i popoli progrediti e quelli arretrati non solo non è in diminuzione, ma tende ad aumentare. E questo sulla base di una legge inesorabile per la quale chi a un dato momento rimane indietro sarebbe condannato a restarlo anche in seguito. Così, se proprio si deve frenare l'industria a livello mondiale, non è più naturale farlo a spese del Terzo Mondo?

[...] E al Terzo Mondo restano le materie prime e la forza lavoro. L'attuazione di tale programma non richiede affatto l'impiego di forze militari o di polizia, esistono per questo potenti leve economico-finanziarie: le banche mondiali, le imprese multinazionali.

În questo modo l'Umanesimo Promettitore si converte in Umanesimo Prescrittivo.

È davvero una trasformazione così imprevedibile per l'umanesimo? Ricordiamo che nel suo sviluppo c'è stato un periodo, dopo Holbach, Helvétius e Diderot, nel quale è stata proclamata, guada-gnandosi una moltitudine di fautori, la «teoria dell'egoismo ragionevole». Essa, nella sua essenza, se la sfrondiamo di tutti gli orpelli, sostiene questo: il modo più sicuro per fare il bene degli altri è attenersi rigorosamente ai propri interessi egoistici. E in Russia era quanto insegnavano in modo convinto i nostri illuministi. Ed ecco ciò che leggo anche sull'attuale stampa russa: «Interesse egoistico illuminato». Comprendete bene: sia pure egoistico ma illuminato!

Così l'umanesimo razionalistico, vale a dire un durevole

antropocentrismo fondato su esclusivi valori mondani, non poteva che entrare in crisi.

Cosa ci ha infatti investito? Non sarà il vento di un universale e imperioso dettato economico totalitaristico? È mai possibile? Davvero poteva scaturire da paesi democraticissimi come quelli europei occidentali?

Ma riandiamo per un momento agli anni Venti e Trenta del secolo appena passato. Le migliori intelligenze d'Europa erano entusiaste del totalitarismo comunista. Ne tessevano le lodi, erano ben liete di sostenerlo mettendogli a disposizione nomi e firme, partecipando alle sue conferenze internazionali. Come è potuto succedere? Davvero è possibile che quei saggi non abbiano saputo raccapezzarsi nell'incalzante propaganda bolscevi-

ca? Quando, ricordo, i bolscevichi proclamavano letteralmente: «Noi comunisti siamo gli unici autentici umanisti!».

No, quelle grandi menti d'Europa non erano così cieche, ma andavano in solluchero al solo risonare delle idee comuniste, poiché riconoscevano la propria affinità genetica con esse. Dal secolo dei Lu-

mi si sono diramate le radici sia del liberalismo sia del socialismo e comunismo. Ed è il motivo per cui i socialisti non sono perlopiù riusciti, nei diversi paesi, a tener testa ai comunisti: riconoscevano giustamente in loro i propri fratelli di idee, o se non proprio fratelli, almeno cugini. E analogamente si spiega la soggezione dei liberali, sempre e dappertutto, nei confronti del comunismo: è la comunanza delle radici originarie - quelle secolaristiche.

Si è molto discusso sulla questione se la politica debba essere morale. La maggioranza non lo ritiene possibile. Dimenticano che, in una prospettiva a lungo termine, solo una politica morale può dare buoni frutti. Certo, il trasferimento dei criteri morali dalla singola persona aigrossi partiti e agli Stati è sicuramente problematico, ma non se ne può neanche trascurare del

In una prospettiva a lungo termine, solo una politica morale può dare buoni frutti

tutto la possibilità.

Diversamente, lo vediamo, può diventare possibile eludere l'Onu perché d'intralcio, o fare a meno del Consiglio di sicurezza in qualche questione particolarmente scottante. E, davvero, perché non escluderla proprio questa Organizzazione delle Nazioni Unite quando disponiamo di un'eccellente macchina bellica internazionale? E con il suo aiuto possiamo - beninteso a sco-pi esclusivamente umanitari! - bombardare per tre mesi una nazione europea di milioni di abitanti, privando popolose

città e intere regioni di quell'elettricità che ai nostri giorni è una risorsa vitale, e distruggendo senza battere ciglio ponti sul Danubio carichi di storia. [...]

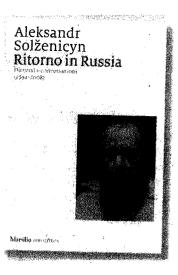
Entriamo nel XXI secolo sotto questi tristi auspici.

Che dire della Russia d'oggi? La sua politica è quanto di più lontano dai principi mora-li si possa immaginare. Il destino della Russia in questo secolo è particolarmente tragico. Dopo settant'anni di oppressione totalitaria il popolo si è subito ritrovato in mezzo a un distruttivo uragano di ruberie che ha compromesso la sua vita economica e minato le sue energie spirituali. Al nostro popolo, stordito e ferito, non è stato dato il tempo di rimettersi in piedi specialmente per il fatto che viene soffocato ogni tentativo di darsi degli organi locali di autogoverno, qualsiasi iniziativa volta a liberare voce e mani per costruire il proprio avvenire. Al posto di tutto questo, una folla di burocrati, ancor più numerosa di quella dei tempi sovietici, che si accalcano calpestandoci. La nostra attuale classe politica ha un livello morale non particolarmente elevato, comunque non superiore al livello intellettuale. In essa spiccano incredibilmente: impenitenti membri della nomenklatura, che dopo aver imprecato per tutta la vita contro il capitalismo si sono messi di punto in bianco a glorificarlo; rapaci caporioni del Komsomol; semplici avventurieri politici; e infine una certa quota di persone scarsamente preparate alle nuove responsabilità.

Sulla Russia d'oggi c'è la diffusa opinione che stia sprofondando nel Terzo Mondo. [...] Io non lo penso. Ho fiducia nella sostanziale buona salute dello spirito, ancorché avvilito, della Russia, e lo ritengo capace di stimolare nel paese le energie che gli consentano di risollevarsi dall'attuale deliquio. Ho sempre ritenuto che le risorse dello spirito siano superiori alle mere condizioni dell'esistenza e consentano di affrontarne meglio le difficoltà. Penso anche che questa risorsa dello spirito possa solo giovare allo stesso Occidente, e alla Francia, per superare la profonda crisi che ci aspetta tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per gentile concessione dell'editore Marsilio, pubblichiamo ampi stralci del discorso tenuto da Aleksandr Solzenicyn nell'ambasciata di Francia a Mosca il 13 dicembre 2000, in occasione del conferimento del Grand prix de l'Académie française des sciences morales et politiques. L'intervento è contenuto nel volume Ritorno in Russia (240 pagine, 22 euro, da domani nelle librerie), che raccoglie alcuni inediti del grande autore russo premio Nobel per la letteratura, dai discorsi tenuti al suo rientro in patria nel 1994 alle interviste rilasciate alla stampa estera, fino alla sua morte.



LaVerità

MERCOLEDÌ **26 GIUGNO 2019**

19

LA CONVERSIONE DI GROSSMAN

L'autore di "Vita e destino" nella biografia di Popoff. Da Jaca Book ci raccontano come lo portarono in Italia

Il Foglio, 22-23 giugno 2019

di Giulio Meotti

V asily Grossman and the Soviet century" di Alexandra Popoff è una miniera di rivelazioni su Vasily Grossman. Ci sono le pagine terribili sul tradimento nei circoli letterari sovietici. Quando, nell'autunno del 1958, Boris Pasternak è insignito del premio Nobel, i sovietici risposero lanciando una campagna di diffamazioni e di accuse. E i colleghi e gli amici di Pasternak, anziché fare muro attorno all'autore del "Dottor Zivago", lo denunciarono come un traditore e ne invocarono l'esilio. Pasternak fu rapidamente espulso dal sindacato degli scrittori. Racconta Popoff che Grossman fu turbato dalla mancanza di decenza da parte degli ex accoliti di Pasternak. L'esempio più eclatante fu la scrittrice di Leningrado Vera Panova, che si unì prontamente alla campagna, sebbene le pareti del suo appartamento fossero ricoperte da fotografie di Pasternak. Grossman, che la conosceva, rimase sconvolto: "E' ve-

Suslov, l'ideologo del regime, gli disse: "Il tuo libro parla positivamente di religione, di Dio, del cattolicesimo"

nuta fin da Leningrado per aiutare a espellere il suo amato e più caro idolo". Accanto al tradimento, che Grossman avrebbe vissuto anni dopo sulla propria pelle, ci sono le pagine su come un altro gruppo di uomini di lettere, già marchiati dal regime sovietico, aiutarono a far uscire dal paese il romanzo cui Grossman avrebbe legato il suo nome, "Vita e destino".

"Quello che vedo qui può davvero ispirare l'ammirazione del mondo", Grossman scrisse da Stalingrado a sua moglie Olga nel novembre del 1942. "Il mondo non ha mai conosciuto un tale coraggio, tale resistenza. Bisogna inchinarsi alle persone che sacrificano le loro vite con tanta semplicità, in feroci battaglie che vanno senza tregua giorno e notte. Questi sono giorni aspri

e sublimi". Grossman avrebbe continuato a dedicare la sua vita a raccontare quella che definì "la terribile verità" della gente comune nella guerra mondiale. Popoff, autrice di diverse importanti biografie letterarie russe, racconta ora la storia di Grossman attingendo ad archivi poco conosciuti per produrre quella che viene salutata come la sua biografia definitiva, "Vasily Grossman and the Soviet century" per la Yale University Press.

Grossman nacque in una famiglia ebraica colta e assimilata nella città ucraina di Berdichev nel 1905. Scuola in Svizzera all'età di cinque anni. Poi Kiev, dove si innamorò della scienza iniziando a sognare una vita dedicata alla ricerca. Nel 1923 gli studi in chimica all'Università di Mosca, che interrompe per dedicare la vita a "letteratura e politica". Crede nel primo piano quinquennale di Stalin e nel 1930 va nella regione del Donbass, dove lavora come chimico in una miniera di carbone e raccolse materiale per un romanzo, "Glückauf", che fu originariamente rifiutato dagli editori sovietici per i suoi difetti ideologici. Grossman si rivolse a Maxim Gorky, il vate delle lettere sovietiche, per chiedere aiuto. Gorky fece una predica al giovane scrittore secondo cui ora c'erano due verità: quella che lui chiamava "la sporca verità del passato" e la "nuova verità" nata sotto Stalin. Grossman riscrisse il romanzo per riflettere meglio i dettami del realismo socialista e nel 1935 venne pubblicato.

Quando molti dei suoi amici furono arrestati durante il Grande Terrore di Stalin, Grossman perse ogni illusione circa la natura dello stato sovietico. Fece del suo meglio per evitare la disperazione e la tensione di quegli anni, seppellendosi nel lavoro. Arriva l'invasione tedesca dell'Unione Sovietica nel giugno del 1941 e Grossman si arruola come corrispondente di guerra. Il grande scrittore sovietico morirà senza neppure sapere che fine avesse fatto il manoscritto che nacque da quella esperienza, "Vita e destino" appunto, il romanzo, secondo George Steiner, destinato a "eclissare tutti i romanzi che in occidente vengono presi sul serio". O per dirla con Alain Finkielkraut, "un romanzo di quelli che non si scrivono più".

"Vita e destino" era dinamite per l'epoca. Grossman vi spiegava che il male si annida ovunque ci sia ideologia e che nazismo e stalinismo si avvicinarono l'uno all'altro sino a toccarsi e a riconoscersi a vicenda. Il 14 febbraio 1961, alle 11.40 del mattino, il Kgb bussò alla porta del suo appartamento per "prendere in custodia" il li-bro. Non si salvò nulla, gli appunti, la carta carbone e i nastri della macchina da scrivere che Grossman aveva usato. "Non c'è nulla di più prezioso della vita umana; la sua perdita è definitiva e insostituibile", scriveva Grossman. Non andava bene secondo l'ideologia sovietica.

Grossman morì di cancro nel 1964, dimenticato. Popoff spiega nel libro cosa aveva in odio il regime di quelle pagine e delle altre composizioni let-

"In Grossman non vedemmo un 'russo', ma una visione universale", ci raccontano i fondatori di Jaca Book

terarie di Grossman. Lo scrittore venne un giorno ricevuto da Michail Suslov. Alto, il volto bianco, lo sguardo un po' miope e un po' ascetico che non tradiva mai emozioni in nessuna delle pubbliche esibizioni che lo avevano visto protagonista, Suslov era il matematico della dottrina, il potente capo della sezione ideologica del Partito, il guardiano della purezza del socialismo sovietico e l'ex direttore della Pravda sotto Stalin che sopravvisse 35 anni al potere fino a Breznev (di Suslov le famose risoluzioni che condannavano Tito, Mao e l'eurocomunismo di Berlinguer).

A nome del Comitato centrale, Suslov comunicò a Grossman che il romanzo non sarebbe mai stato pubblicato: "Il suo libro corre il rischio di non vedere la luce prima di due o trecento anni". E ancora: "Perché mai alle bombe atomiche dei nostri nemici dovremmo aggiungere il suo libro?". Poi quelle parole: "Il tuo libro parla positivamente di religione, di Dio, del cattolicesimo". C'era del vero.

In "Vita e destino", il tolstojano Ikonnikov, il "pazzo di Dio", quando gli chiedono di collaborare alla costruzione di una camera a gas, si rifiuta. Arriva un altro recluso, un prete italiano, Guardi. I prigionieri, marxisti ortodossi, lo prendono in giro. Ikonnikov risponde solo dicendo al prete: "Mio padre!". Allora Padre Guardi, il sacerdote italiano, gli prende le mani e le bacia. "Di giorno il sacerdote parlava di minestra, dei nuovi arrivati. si accordava con i vicini sullo scambio delle razioni, ricordava il piccante e saporito cibo italiano. La notte, quando gli internati cominciavano a addormentarsi, Guardi diventava un altro. Si metteva in ginocchio sul pagliericcio e pregava, bellissime parole di preghiera sulla misericordia di Dio e della Madonna". Anche l'ateismo di Strum, un altro protagonista del romanzo, vacilla quando in un momento della sua vita dovrà prendere una decisione fondamentale capace di mettere in gioco tutto il suo destino. "Non credeva in Dio, ma non sapeva perché, gli pareva che in quel momento Dio lo guardasse, gli era accanto". Grossman vergava queste righe in un paese dove i religiosi finivano nel Gulag.

A portare in Italia per prima "Vita e destino" sarebbe stata una casa editrice cattolica come la Jaca Book. Ne parliamo con i fondatori della casa editrice, Sante Bagnoli e Vera Minazzi: "E' uno snodo interessante da ricostruire. All'epoca pubblicavamo i samizdat e Alexander Solgenitsin. Poi la casa editrice svizzera l'Age de l'Homme fece uscire nel mondo tutta una letteratura russa che erano un semi samizdat, con Grossman e altri come Zinoviev furono portati qui. E ne venimmo a conoscenza. L'elemento che continua a contraddistinguere Jaca, ma cerchiamo di avere uno sguardo politico nella ricerca dei libri. Grossman poi quando è passato da Adelphi l'ha portato nel suo catalogo con un intento editoriale diverso, non con un intento politico che avevamo in Jaca. Era una visione all'interno della Russia con le difficoltà che aveva, una visione straordinaria sulla guerra, sull'uomo, quando l'editore serbo dell'Age d'homme Vladimir Dimitievich ce lo presentò una mattina a Losanna, passammo ore e ore sulla sua traduzione in francese. Nel 1966 pubblicavamo già le riviste clandestine dell'Urss che arrivavano in dattiloscritto in Italia. C'era già Abram Terz, pseudonimo di Andrej Siniavskij. Fummo noi a far girare il samizdat primigenio. C'era in Grossman una visione sulla pace, sulla vita, che non ci si aspettava dalla Russia, c'era una laicità ecumenica e questo ci interessava moltissimo. Abbiamo passato anni a unire l'arte cristiana orientale e quella occidentale. Per noi resta importan-

te andare a esplorare dei mondi sconosciuti, non scontati. Anche in una epoca come questa, dove sembra di leggere tutto, dalla Cina è difficile trovare qualcosa che non passi dai canali ufficiali degli agenti e dall'America. Noi cerchiamo di fare anche altro. Ci piace essere indipendenti, eretici. In Grossman non vedevamo un 'russo"'. Era enorme, ad esempio, l'elogio dell'individuo, vulnerabile, mortale, contro lo stato onnipotente, ora burocrazia, ora lager, ora partito, ora duce-semidio.

Nella biografia di Popoff ricorrono le pagine su Grossman e la religione, una sorta di conversione. "Leggere la Bibbia ha aiutato Grossman a scoprire un nuovo significato nella vita dopo l'età di Hitler e Stalin". Davanti alla Madonna Sistina, portata a Mosca nel 1955 dai russi che l'avevano "requisita" a Dresda, in coda a vedere il quadro di Raffaello c'era anche Grossman, che poi scriverà: "La tela ci parla della gioia di essere creature vive su questa terra" e ci dice "quanto deve essere bella e preziosa la vita, e che non c'è forza al mondo in grado di costringerla a trasformarsi in qualcosa che, pur somigliandole, non sia vita vera"

Poche settimane dopo che il Kgb gli sequestrò il romanzo di una vita. Grossman decide di fare un viaggio in Armenia. Nacque così il suo ultimo libro.

quasi una "conversione".

Lo scrittore si innamora delle chiese armene, della sua gente, dei suoi costumi. "Con la loro semplicità le antiche chiese armene dicono che fra le loro mura dimora il Dio dei pastori. delle belle donne, di scienziati e vecchiette, di eroi e di tagliapietre, il Dio di tutti gli esseri viventi". Esalta una architettura "divinamente umana, umanamente divina", così diversa da quella socialista e sovietica, vuota, monumentale, spettrale. "Vorrei che anche i libri fossero come quelle chiese sobri, espressivi - e che ogni libro, come ogni chiesa, fosse la casa di Dio".

Grossman resta impressionato dall'incontro con un presbitero, Aleksej Michajlovi, un uomo che "non poteva vivere senza la sua fede come non poteva vivere senza pane e senza acqua, e che per essa avrebbe affrontato con fermezza il supplizio della morte sulla croce". Grossman, spiega Popoff, non era stato il primo scrittore russo a fare

Nel suo ultimo libro, sul viaggio in Armenia, elogia le chiese del primo baese a convertirsi al cristianesimo. L'Ararat, "la montagna della fede"

un viaggio del genere. Osip Mandelstam, morto di freddo nel Gulag, lo aveva fatto prima di lui, registrando le sue osservazioni in "Viaggio in Armenia". Scrive Popoff: "Migliori di tutte sono le sue meditazioni sulla religione".

Grossman in Armenia portò con sé le poesie di Mandelstam, che vedeva gli armeni come i primi cristiani, sottolineando che il cristianesimo aveva una stretta relazione con l'ebraismo. Nelle sue poesie, Mandelstam chiama l'Armenia "sorella minore della terra di Giudea".

Grossman scrisse a Semyon Lipkin:

"Che meraviglia, una montagna biblica. Di mattina è rosa, di giorno è bianco come la neve, di sera è di nuovo rosa". Grossman descrive l'Ararat – che nella Bibbia offre il primo rifugio alla vita umana dopo il Diluvio - come "la montagna più importante dell'umanità – la montagna della fede". Su consiglio di Lipkin, Grossman va a Echmiadzin, la città armena che è la sede del Catholicos, il capo della Chiesa apostolica armena, Vazgen I. Questo riceve Grossman nella sua residenza: "Discutemmo di letteratura e bevemmo caffè nero. Un monaco assisteva, un giovane incredibilmente bello. Lo scrittore preferito di Vazgen I è Tolstoj, colui che è stato scomunicato dalla chiesa. Vazgen è l'autore di un'opera su Dostoevskij; mi disse che l'antropologia è impossibile senza Dostoevskij". A Yerevan, Grossman visitò l'Istituto dei manoscritti antichi dove vide una ricca collezione di manoscritti e libri medievali in una varietà di lingue, tra cui l'ebraico: "Una millenaria vita di pensiero, parola, colore".

"Non sono credente ma guardo quella chiesa e penso: 'La casa di Dio non può essere rimasta vuota per mille e cinquecento anni"

Nel fissare la montagna sacra armena, l'Ararat, nel contemplare le antiche chiese armene, Grossman scrive: "Io che non sono credente guardo quella chiesa e penso: 'Forse Dio esiste... La sua casa non può essere rimasta vuota per mille e cinquecento anni...". Un po' di speranza e serenità, dopo le angherie del socialismo reale, Grossman le aveva trovate là, fra le chiese della prima nazione che si convertì al cristianesimo 1700 anni fa.

Partecipa a un matrimonio in un villaggio sotto il Monte Aragats. "Come scrisse nel libro di memorie, si sentiva a casa tra i contadini armeni: 'Potevo sentire il loro immenso lavoro, la povertà dei loro vestiti e delle loro scarpe, le loro rughe, i loro capelli grigi, la curiosità beffarda e giovanile. Ho percepito la loro onestà; comprendevo le difficoltà della loro vita, quanto bene erano disposti verso di me. Ero a casa; ero tra i miei simili'. Seduto tra pastori, artigiani e panettieri, pensava che queste persone fossero strettamente e durevolmente legate da legami di parentela e comunità. Questi legami sono eterni. 'La loro forza è stata testata per millenni. Nemmeno l'ira di Stalin li distruggerebbe'".

Al rientro in Russia, Grossman prova a pubblicare anche questo libro, invano. Rimase inedito per tutta la sua vita. Nel 1962 Grossman lo consegnò alla sua vecchia conoscenza, Anna Berzer, redattrice di Novy mir. I censori gli chiesero di tagliare le parti sui contadini armeni e la nazione ebraica. Tvardovsky, naturalmente, era pronto a sacrificare questo passaggio, che credeva non essenziale. Ma Grossman si rifiutò di pubblicarlo senza il passaggio che faceva riferimento all'Olocausto e in cui esprimeva la sua convinzione sul bisogno di unità tra le nazioni".

Nelle enciclopedie sovietiche a lungo comparve ancora il nome di Grossman anche dopo la morte. Non era stato cancellato come quello di tanti altri dissidenti. E nel grigiore di quella breve biografia Grossman sarebbe rimasto, se quattordici anni dopo la sua morte, "Vita e destino" non fosse evaso dagli archivi del Kgb. Nel 1978, Rosemarie Ziegler, ricercatrice austriaca in slavistica, passa il confine nascondendo i microfilm dei coniugi Sacharov con il romanzo in una scatola non più grande di un pacchetto di sigarette. Il manoscritto arriva in Svizzera. dove Dimitrijevic inizia a tradurre il libro. Nel 1980 esce la prima edizione mondiale di "Vita e destino". I dirigenti sovietici non volevano crederci quando videro il nome di Grossman alla Fiera di Francoforte. Un miracolo,

BOTTI MEDIATICI Il disastro Chernobyl Una serie tv svela le colpe dei comunisti

di CLAUDIA CASIRAGHI



C'era un vago sentore metallico nell'aria, quella notte. Il cielo mandava strani bagliori e piccole

particelle ballavano, in volo, la propria danza. I bambini, incantati, tenevano il naso all'insù, le braccia larghe, mentre i piedini scalpicciavano frenetici verso il ponte della ferrovia, dove una Pripyat sonnolenta s'era data appuntamento per godere insieme lo spettacolo della centrale in fiamme. Quando, il 26 aprile 1986, centoventi chilometri a Nord di Kiev, la quiete notturna è stata rotta dal suono di un'esplosione, la popolazione ucraina è scesa dal letto e si è riversata in strada. Sembrava non fosse nulla di grave, l'incendio del tetto della centrale nucleare di Chernobyl. Una cosa da niente, routine. Anatolij Djatlov, allora vice capo della struttura, parlava di un accumulo di idrogeno nell'impianto di controllo del reattore numero 4. Nessun pericolo, nessuna contaminazione, diceva. E i cittadini, con gli occhi pieni dei colori che «l'incendio» aveva portato tra le nuvole, hanno creduto alla solfa che Djatlov ha raccontato loro.

IL PREZZO DELLE MENZOGNE

Appollaiati sul ponte, spettatori del peggior disastro nucleare che l'uomo avrebbe ricordato, sono morti uno ad uno. Ed è la meraviglia dipinta sui loro volti, le bugie che l'Unione sovietica ha propinato ai suoi abitanti ad essere raccontata nella prima puntata di Chernobyl, miniserie che, al debutto su Sky Atlantic (canale 110 del satellite) alle 21.15 di lunedì 10 giugno, ripercorre la cronaca della tragedia. L'ini-

zio, l'episodio primo, è segnato dal suicidio di **Valerij Legasov**, dalla sua morte elegante, preparata con la cura e la dedizione che si riserverebbe alla venuta di un ospite. Legasov, lo scienziato che il Cremlino, all'indomani dell'esplosione, ha inviato in Ucraina per fare luce

sull'accaduto, si è impiccato nel salotto di casa propria, quando l'orologio, alla 1.23 del 26 aprile 1988, ha marcato il secondo anniversario della tragedia. Prima, ha registrato le proprie colpe su sei audiocassette, ha spazzolato la sua giacca buona e lasciato al proprio gattino cibo a sufficienza

per sopravvivere qualche giorno. Le ciotole, ordinate l'una accanto all'altra, hanno campeggiato qualche secondo sotto i piedi penzoloni dello scienziato, l'unico nell'Urss ad aver sostenuto che la colpa non fosse da imputare agli addetti di turno quella notte, bensì ad un errore di progetta-

zione nell'impianto dovuto al governo sovietico. Poi, la linea temporale è tornata indietro, e la narrazione ha ripreso dall'incidente, dalla 1.23 del 26 aprile 1986.

Allora, a Pripyat, la quiete notturna è stata rotta dal suono di un'esplosione. All'interno della centrale nucleare Vladimir I. Lenin, nota solo come centrale di Chernobyl, un test non è andato per il verso giusto. La temperatura all'interno del reattore numero 4 si è alzata tanto da provocare due diverse esplosioni. Una nuvola di materiale radioattivo si è levata dalla centrale, ammor-

bando tutto quel che ha trova-

to sul proprio cammino. Quella notte è stata la notte dei pompieri moribondi, chiamati a spegnere le fiamme che avevano preso a mangiare il tetto della centrale. È stata la notte degli ingegneri travolti dal vento radioattivo, dei cittadini appestati, dei loro bambini ridotti a scheletri. Ed è stata la notte in cui l'Unione sovietica ha cercato di mistificare la portata dell'incidente.

Quel che la serie Sky, in cinque puntate, ha messo in evidenza sin dal primo episodio è stato l'orrore del comunismo, dove l'esigenza di tenere in piedi la forma, quella maschera di giustizia sociale e umana, ha prevalso sulla verità dei fatti. Nei primi giorni successivi al disastro, il Cremlino ha det-to che i livelli di radiazioni erano minimi, che il nocciolo del reattore non era esploso, che la piccola Pripyat non aveva alcun bisogno di essere evacuata: i suoi abitanti sarebbero stati al sicuro. Chiunque, tra gli ingegneri, si fosse azzardato a sostenere il contrario, sarebbe stato messo a tacere. Doveva essere un segreto di Stato. «Ma qual è il prezzo delle menzogne?», si chiede, all'inizio di Chernobyl, la voce di Legasov, interpretato nella serie tv dal **Jared Harris** di *Mad man*.

IL BOOM DEI TURISTI

La domanda si risolve nel suicidio dell'uomo, ma la serie, nel cui cast compaiono anche Emily Watson e Stellan Skarsgård, le conseguenze della menzogna le mostra tutte. Senza giudizio, senza far pesare sullo spettatore la retorica di una lettura ex post, americana per di più. *Chernobyl* è storia. Una storia raccontata tanto bene da aver spinto gli spettatori ad indicare sul sito Imdb un indice di gradimento che non ha pari.

La serie ha ottenuto online un punteggio di 9,7 su 10, sur-classando *Breaking bad* (9,5), Planet Earth (9,4) e Game of thrones (9,3) e restituendo una volontà di conoscenza insita già nei numeri del turismo. Nel 2017, sono state più di 50.000 le persone che hanno superato i confini della Chernobyl exclusion zone, un'area di 30 chilometri il cui accesso, un tempo, era precluso ad anima viva. Il 60% di questi turisti, giunti in Ucraina per vedere con i propri occhi quel che resta della tragedia, si stima abbiano tra i 25 e i 40 anni e siano perciò «giovani», estranei per età all'esplosione del 1986.

@ RIPRODUZIONE RISERVATA

LaVerità

VENERDÌ 7 GIUGNO 2019